

**CCLXXXIII SEDUTA****GIOVEDÌ 9 MARZO 1961**

Presidenza del Presidente CERIONI

**INDICE**

Disegno di legge governativo: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3». (Discussione):

|                                                      |                |
|------------------------------------------------------|----------------|
| SANNA . . . . .                                      | 5521           |
| CASTALDI . . . . .                                   | 5527           |
| MELIS, Assessore all'industria e commercio . . . . . | 5528           |
| LAY, relatore di minoranza . . . . .                 | 5528-5531-5536 |
| PIRASTU, relatore di minoranza . . . . .             | 5530-5534      |
| PINNA, relatore di minoranza . . . . .               | 5532           |
| FRAU . . . . .                                       | 5532           |
| MURETTI . . . . .                                    | 5535           |
| DERIU, Assessore alla rinascita . . . . .            | 5536-5539-5540 |
| CARDIA . . . . .                                     | 5539           |
| CASU . . . . .                                       | 5542           |

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Parere del Consiglio sul disegno di legge governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3».

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno il parere del Consiglio sul disegno di legge governativo concernente: «Programma straordinario per favorire la rinascita economica e sociale

della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, numero 3»; relatori gli onorevoli Masia per la maggioranza; Colia, Lay, Pirastu, Girolamo Sotgiu e Pinna per le minoranze.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il compito del Consiglio regionale, nell'esame del disegno di legge presentato dal Governo per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale, è limitato, poichè si tratta di proporre le modificazioni che si riterranno necessarie e di giungere ad un voto, che verrà poi trasmesso al Parlamento. Compito limitato, ripeto, in relazione all'importanza del problema, all'entità e all'intensità delle lotte che si sono svolte in questi anni, all'azione che il Consiglio regionale ha svolto durante dodici anni.

La decisione ultima, cioè la decisione vera, è prerogativa del Parlamento in rappresentanza della collettività nazionale. Peraltro, dal testo che abbiamo in esame, possiamo già trarre la certezza che la lotta per la rinascita continuerà anche dopo il voto del Parlamento, perchè i provvedimenti proposti sono inadeguati in relazione alle nostre esigenze, alle nostre rivendicazioni, che sono storicamente e politicamente giuste ed inoppugnabili.

Io vorrei fare qualche considerazione, preliminarmente, circa la natura e i limiti del disegno di legge su cui noi esprimiamo il nostro parere. In sintesi, il disegno di legge si concretizza in uno stanziamento di 400 miliardi da erogare in 15 anni, senza alcun programma di riforme atte a mutare la situazione strutturale dell'Isola, sia sul piano economico che sul piano sociale, nè intende avvalersi di strumenti adeguati, dello strumento costituzionale più idoneo: la Regione Autonoma della Sardegna.

Il disegno di legge ha inoltre carattere e sostanza squisitamente paternalistici, perchè accoglie alcune istanze di piccolo rilievo, ma non quelle di fondo, perchè non intende rinnovare le strutture che sono la causa del disagio esistente oggi. Questo si spiega, evidentemente, con l'attuale situazione politica particolare. Siamo in una fase ormai decrescente di espansione economica, nella quale, però, si esplica maggiormente la egemonia monopolistica, perchè sono i monopoli che guidano e decidono le direzioni dell'espansione economica del nostro Paese, e, naturalmente, di questa egemonia monopolistica si fanno eco gli strumenti politici fondamentali. Per ciò abbiamo, in questo provvedimento, che ricade nelle responsabilità politiche della Democrazia Cristiana, la risonanza degli orientamenti che alla economia impongono i ceti privilegiati, i ceti monopolistici.

Tutta la vicenda della rinascita in questi anni è andata oscillando, ed ha risentito fortemente delle varie contingenze politiche. Gli studi sono durati lungo tempo, ed a conclusione di essi noi abbiamo avuto due documenti che sono tra di loro in contrasto e, molto spesso, in polemica aperta. Abbiamo il rapporto della Commissione economica che fu consegnato alla Regione alla fine del 1958, e abbiamo il rapporto del Gruppo di lavoro, che fu consegnato alla Regione nell'autunno del 1959. Sono due documenti che rivelano due concezioni diverse, che si inquadrano in due prospettive politiche diverse.

Il rapporto della Commissione economica è apparso a noi inserito nella prospettiva politica meno favorevole per l'Isola, poichè esso è di rigida osservanza dei metodi della politica me-

ridionalistica della Democrazia Cristiana, metodi che sono peggiorati, in un certo qual modo, da una visione dello sviluppo economico nettamente legata ai ceti capitalistici. Naturalmente, sulla base di questa premessa, la relazione della Commissione economica non solo non si avvaleva dell'apporto della Regione Sarda in senso positivo, ma addirittura ne negava la validità, proponendo che l'attuazione del Piano avvenisse in pratica per mezzo della legislazione già operante, che si era rivelata inidonea, inefficace ai fini della rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' venuto poi il rapporto del Gruppo di lavoro, che, nella sua essenza, rappresenta — direi — il massimo del dissolvimento del centrismo applicato alla politica relativa al Mezzogiorno, perchè nel rapporto stesso appare la coscienza chiara del superamento di certi strumenti e di certi metodi. Noi potremmo anche aggiungere che nel rapporto del Gruppo di lavoro, che rivela una concezione più democratica di quello della Commissione economica, v'ha tuttavia la risultante della pressione delle masse popolari, di tutte le forze autonomistiche, dell'azione che anche la Regione ha svolto con i convegni di Cagliari, di Nuoro e di Sassari.

Nel disegno di legge che stiamo discutendo, a me pare che agisca più — almeno per certi aspetti — la prospettiva del rapporto della Commissione economica che quella del rapporto del Gruppo di lavoro, perchè esso disegno nasce dalla situazione politica di nuovo centrismo, che ha portato anche alla riconferma, avvenuta di recente in Parlamento, di tutta la politica meridionalistica dei decenni passati. E, pertanto, il disegno di legge del Governo per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale, non è che il tentativo di risolvere i problemi sardi con una politica ormai screditata e logorata: Il disegno di legge che noi stiamo discutendo è, per molti aspetti, una parafrasi della legge per la Cassa per il Mezzogiorno (alcuni articoli ne sono riportati di peso, addirittura, come dimostrerò nel corso del mio intervento).

Questo a noi, sul piano politico, appare del tutto anacronistico, perchè i risultati di questa

politica sono noti a tutti. L'azione svolta nel Mezzogiorno è oggi soggetta a critiche universali da parte di tutti i settori dell'opinione pubblica. Da parte di tutte le forze politiche oggi si svolge un'azione concentrata di critica nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno, nei confronti dei suoi sistemi, dei suoi metodi. Ma soprattutto questa critica sorge dopo il constatato fallimento dell'azione assegnata alla Cassa per il Mezzogiorno. E' quella stessa politica che noi per tanti anni abbiamo condannato come antiautonomistica, come contraria agli interessi del popolo sardo. E' quella stessa politica che è stata portata avanti nel Mezzogiorno non senza scosse e non senza profonde lacerazioni, perchè urtava contro la realtà esistente e contro forze nuove.

Onorevoli colleghi, io penso che nessuno di noi abbia dimenticato le dimissioni clamorose di Alfredo Corrias. Che cosa significavano in quel momento le dimissioni del Presidente della Giunta Alfredo Corrias, se non un contrasto profondo tra gli interessi vitali del popolo sardo, della Regione Sarda e gli orientamenti della politica generale del Governo nei confronti del Mezzogiorno d'Italia? E come dobbiamo poi giudicare ciò che è avvenuto in Sicilia con l'avvento di Milazzo? Possono essere mosse molte critiche, ma nessuno può negare che la Giunta Milazzo sia nata da un moto di ribellione contro la espansione monopolistica favorita dalla politica dei Governi della Democrazia Cristiana con la Cassa per il Mezzogiorno e gli altri enti operanti per la rinascita del Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, io penso che, qualunque possa essere il voto del Consiglio regionale, su tutti noi incomba il dovere di non accettare, almeno come definitivo, il provvedimento che ci viene proposto, poichè esso non solo non risolve, ma non affronta neppure in forma soddisfacente i problemi che storicamente sono venuti maturando nella nostra Isola. Corriamo gravi pericoli, in questo momento, onorevoli colleghi, anche perchè questa apparentemente rilevante cifra di 400 miliardi provoca una maggiore arretratezza nelle nostre classi dirigenti. La società sarda ha subito storicamente, sempre,

l'egemonia dei gruppi capitalistici del nostro Paese. Perciò, vi è il pericolo che oggi coloro i quali hanno doveri di pubblica rappresentanza in nome del popolo sardo, si appaghino di quanto ci viene proposto dal Governo e non esercitino invece un giusto vaglio critico per ricondurre le nostre richieste alla loro origine. Se ci fosse l'appagamento, noi vedremmo in poco tempo dissolversi quella piattaforma di rivendicazioni che abbiamo insieme faticosamente costruito fra contrasti e difficoltà inaudite. Questa piattaforma si dissolverebbe in un sol giorno, e si accentuerebbe il pericolo di una espansione monopolistica favorita dalla Regione Sarda, come altre volte è avvenuto.

Io non voglio fare critiche retrospettive né constatazioni che possono sembrare acide, ma non v'ha dubbio che il risultato più evidente della politica democristiana in Sardegna in questi dodici anni di autonomia è la crescente espansione monopolistica. Dunque non è critica gratuita nè malevola quella che noi facciamo quando affermiamo che nella politica attuale della Democrazia Cristiana è connotato l'appoggio alle forze monopolistiche. Per ciò è necessario ritornare alla piattaforma dalla quale si sprigionava una visione democratica del Piano di rinascita nella concezione, nelle finalità e negli strumenti di attuazione.

Un giudizio sintetico sul disegno di legge per il Piano di rinascita del Governo mi pare debba tener conto di questi fatti concreti. La lotta dei Sardi in questi anni ha posto la rinascita dell'Isola fra i grandi problemi nazionali, ma la classe dirigente del nostro Paese tende ad agire nell'ambito degli interessi dei gruppi dominanti. Questo spiega, onorevoli colleghi, perchè nessuna o quasi delle richieste avanzate durante questi anni unanimemente dal Consiglio regionale è stata tenuta presente nella elaborazione del disegno di legge. Non solo non sono state tenute presenti le nostre richieste, ma non sono state tenute presenti neppure le indicazioni del rapporto del Gruppo di lavoro.

Che cosa ci propone il disegno di legge del Governo? L'obiettivo è chiaramente indicato nell'articolo 1 del disegno di legge, laddove si dice che si intende attuare l'articolo 13 dello

Statuto speciale con un programma straordinario di interventi entro uno spazio di 15 anni. E' stata rilevata, anche dal relatore di maggioranza onorevole Masia, la maliziosità con cui il primo articolo del disegno di legge ha inteso parafrasare l'apporto della Regione nella formazione del Piano, ripetendo testualmente una parte delle parole dell'articolo 13. Peraltro, l'articolo 1 è fuori completamente del dettato dell'articolo 13, laddove non di programma di interventi si parla, ma di «Piano organico» della rinascita economica e sociale della Sardegna.

Noi accettammo il rapporto del Gruppo di lavoro, onorevoli colleghi, proprio perchè vi si prospettava l'idea graduale dell'attuazione del Piano di rinascita della Sardegna attraverso una serie di piani da attuare gradualmente per stadi successivi. Il disegno di legge che noi abbiamo di fronte fa cadere dall'alto questo programma di interventi, ai quali non sono assegnati obiettivi precisi. Il rapporto della Commissione economica che noi tanto abbiamo criticato, onorevoli colleghi, era almeno specifico nell'indicare alcune precise finalità.

Il rapporto alla Commissione economica diceva che obiettivo degli interventi nel primo decennio era la istituzione di 212.000 posti di lavoro, un aumento della produzione e del reddito *pro capite*, che, a seconda delle categorie, sarebbe stato incrementato dell'84 per cento. Questi obiettivi venivano sostanzialmente riconfermati anche dal rapporto del Gruppo di lavoro, il quale però aveva anche il merito di specificare una programmazione economica, di stabilire delle scelte e delle priorità che in questo disegno di legge non esistono.

La relazione che accompagna il disegno di legge ne chiarisce lo scopo, ma in modo tale per cui risulta che nulla si intende innovare in Sardegna. Infatti, vi si dice che gli obiettivi fondamentali sono: a) completamento delle infrastrutture di base e soddisfacente sistemazione delle condizioni ambientali generali di attuazione degli investimenti necessari; b) permettere la massima utilizzazione dei fattori produttivi disponibili in Sardegna; c) adeguata preparazione sul piano culturale, tecnico e profes-

sionale dell'elemento umano a tutti i livelli. Che significa questo? Vuol dire molto e vuol dire niente; certo non dice nulla che sia pertinente con i motivi che hanno ispirato in Sardegna la lotta per l'autonomia e per la rinascita.

Tutto il disegno di legge non è altro che uno strumento per dare incentivo alla produttività, e si potrebbe osservare, di passaggio, che i metodi sono gli stessi di quelli proposti ed attuati nel resto del Mezzogiorno con qualche variazione. Ma il tutto tende sempre a facilitare un certo tipo di impresa economica, e noi sappiamo molto bene di quale impresa economica si tratta.

Onorevoli colleghi, più avanti citerò alcuni dati e muoverò alcune critiche, già fatte in Parlamento durante l'ultima discussione sui problemi del Mezzogiorno non dalla nostra parte. Nel disegno di legge non è considerato il problema fondamentale della rinascita, quello che riguarda l'uomo e i rapporti di produzione esistenti oggi nell'Isola. L'uomo è considerato strumentalmente per quello che può valere nella produzione, ma una produzione sempre di tipo capitalistico. E' una visione immobile, sostanzialmente conservatrice dei rapporti sociali esistenti in Sardegna. Nessuna garanzia vi è per una ripartizione più democratica del reddito che verrà prodotto in Sardegna con questa pubblica spesa.

La mancata specificazione degli obiettivi concreti del Piano nella direzione dei rapporti produttivi non è casuale, ma voluta. Non si vuol pianificare, non si vuol programmare, non si vogliono stabilire priorità, non si vogliono stabilire indirizzi precisi di spesa, per cui è facile prevedere cosa potrà avvenire in sede di attuazione del Piano di rinascita. Essendo lasciato indeterminato, tutto verrà fatto in funzione elettoralistica, sulla base del clientelismo, sulla base di quei metodi che, ormai, il sottogoverno ha reso consueti nella vita del nostro Paese.

Vorrei a questo punto fare qualche considerazione relativamente agli strumenti di cui intende avvalersi il disegno di legge, a quello che è stato definito, cioè, il quadro istituzionale. Noto ancora una volta che nessu-

na delle nostre richieste è stata accolta: tutta questa parte del disegno di legge si basa su una concezione molto discutibile, perchè non dà alcuna garanzia democratica e, in secondo luogo, non offre alcuna possibilità di controllo per tutta l'azione che s'intende promuovere. Direi che sono ribaditi qui i principi di quell'accentramento contro cui per decenni hanno combattuto i Sardi nel momento stesso in cui lottavano per avere la loro autonomia. Vi è la dittatura del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e vi è la sovrintendenza ferrea sul piano esecutivo della Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno. La Regione è in posizione subordinata, il Centro regionale di sviluppo è svuotato di compiti effettivi, dei centri zonali proposti dal rapporto del Gruppo di lavoro non si parla, e addirittura l'istanza è soppressa.

Vi sono da fare alcune considerazioni relativamente all'organo di attuazione, è bisogna osservare subito che quello più idoneo per l'attuazione del Piano di rinascita è la Regione, così come, giustamente, ha proposto la Giunta e così come giustamente la Commissione speciale del Consiglio ha ammesso. Non può essere la Cassa per il Mezzogiorno, o una sezione speciale ad attuare il Piano di rinascita, una sezione speciale, per giunta, con sede in Roma, cioè slegata dalla realtà viva dei nostri problemi.

Se non ne avessimo già esperienza diretta, basterebbe leggere gli atti delle ultime discussioni parlamentari per rendersi conto della inidoneità della Cassa per il Mezzogiorno. Vi sono centinaia di miliardi accantonati che non si riesce a spendere, pur nella condizione terribile di miseria e di arretratezza che si riscontra nel Mezzogiorno e nelle Isole del nostro Paese. L'onorevole Camangi, di parte repubblicana, ha presentato un disegno di legge per una inchiesta parlamentare sui finanziamenti industriali nel Mezzogiorno, perchè da elementi in suo possesso risulta che circa il 40 per cento delle imprese finanziate dalla Cassa sono fallite. Questo per dire come la Cassa per il Mezzogiorno opera nella realtà del Mezzogiorno!

Noi non ci possiamo permettere il lusso, ono-

revoli colleghi, di correre simili rischi. Ecco perchè occorre che a disporre dei finanziamenti sia la Regione Sarda. Io approvo quanto ha proposto la Commissione speciale del Consiglio relativamente ad un ampliamento dei compiti dei centri zonali, ma bisogna aggiungere qualcosa, ossia che il centro regionale, oltre lo studio e la programmazione, oltre il coordinamento, possa effettuare un controllo tecnico ed esecutivo dei progetti che verranno presentati per la realizzazione delle opere. Noi riproponiamo la istituzione dei centri zonali di sviluppo, i quali sono strumenti indispensabili per la pianificazione dal basso. Il Piano di rinascita non può piovere sulle spalle dei Sardi al di fuori delle loro esperienze e del loro controllo. Questi organismi, a nostro giudizio, devono essere contemplati nella legge per l'attuazione dell'articolo 13.

Vorrei fare qualche considerazione per ciò che riguarda gli aspetti finanziari. L'erogazione di 400 miliardi in 15 anni ha trovato critiche anche in sede di Commissione speciale del Consiglio. Non tutti i commissari si sono dichiarati d'accordo, sia per la entità della cifra, sia per il tempo durante il quale la cifra dovrebbe essere spesa. Per noi i due problemi diventano uno solo: l'entità della spesa concentrata entro un determinato periodo di tempo. Noi riproporremo in Consiglio l'emendamento, già annunciato in Commissione, perchè il tempo venga ridotto a dieci anni e lo stanziamento venga portato a 500 miliardi. Questa è la cifra, in fondo, già indicata dalla Commissione economica di studio per il Piano, la quale suggeriva proprio una spesa di 516 miliardi nei primi dieci anni di attuazione del Piano. Oltre tutto, la cifra di 400 miliardi, diluita in tale spazio di tempo, a noi non sembra congrua. Io ho cercato di dimostrare altre volte, nel Consiglio regionale, come una cosa è parlare di 400 miliardi entro dieci anni, e altra cosa è parlare di 400 miliardi in 15 anni.

Vi è un'altra considerazione da fare, ed è quella che nasce dalla prospettiva di una eventuale ulteriore espansione del reddito nazionale. Accadrebbe, in tal caso, che alla Sardegna sarebbe concessa una quota sempre più mode-

sta in relazione all'aumento del reddito nazionale! Nè bisogna dimenticare che anche il Senato della Repubblica e il Governo Fanfani accettarono un impegno per un'attuazione decennale del Piano di rinascita. Questo spazio di tempo di 15 anni, insomma, non si sa bene come sia venuto fuori, nè vi è alcun motivo che lo possa legittimare.

Ma, in tema di finanziamento, onorevoli colleghi, desidero richiamare la vostra attenzione sul concetto di aggiuntività, che è la chiave di volta di tutto il congegno del Piano di rinascita. Onorevoli colleghi, a me pare che nel disegno di legge che noi stiamo discutendo l'aggiuntività sia enunciata, ma non garantita. Mi spiego: l'aggiuntività viene affermata nell'ultimo comma dell'articolo 1, che riporta la stessa dizione dell'ultimo comma dell'articolo 1 della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno. Le stesse identiche parole, gli stessi identici concetti! E l'aggiuntività viene specificata anche, in forma che non lascia dubbi, nella relazione del Governo che accompagna il disegno di legge. Ma è specificata in modo tale che non può lasciare assolutamente tranquilli.

Secondo il Governo, garanti del carattere di aggiuntività del programma dovrebbero essere le stesse amministrazioni ordinarie e straordinarie, che, nelle programmazioni di interventi di loro competenza, dovrebbero riservare alla Sardegna la aliquota che ad essa spetta nel quadro di una equilibrata distribuzione delle disponibilità finanziarie generali. Poi si aggiunge riferendosi a come può operare l'aggiuntività: «E' evidente che nel caso in cui le leggi a carattere generale non potranno operare per mancanza di disponibilità finanziaria, il programma straordinario dovrà sostenere tutto l'onere del contributo». Dov'è dunque l'aggiuntività? Nella legge non è garantita in forma assoluta; è semplicemente enunciata, così come era enunciata nella legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno. Ma manca, ripeto, qualunque garanzia effettiva, perchè non vi è alcun obbligo per i Ministeri di destinare annualmente una quota ben precisa di stanziamenti per la Sardegna.

Fatalmente avverrebbe ciò che è avvenuto

per la Cassa per il Mezzogiorno, e, cioè, che gli investimenti straordinari sostituirebbero quelli ordinari. Sempre nella discussione avvenuta nei giorni scorsi in Parlamento a questo proposito, vi è stata un'affermazione, anche questa non sospetta perchè fatta dall'onorevole Cortese — se non mi sbaglio, di parte liberale — ex Ministro all'industria. Cosa ha detto l'onorevole Cortese a proposito dell'aggiuntività? Ecco le sue parole testuali: «La riduzione delle spese per il Mezzogiorno nei bilanci dei singoli Ministeri rappresentata una cifra che supera la dotazione annuale della Cassa». Questo ha detto l'onorevole Cortese, ex Ministro all'industria di parte liberale; e questo io ripeto e cito in appoggio alle critiche che muovo al disegno di legge per affermare che l'aggiuntività è tutt'altro che garantita.

Dovrebbe essere garantita per mezzo del coordinamento, ma neppure per questo vi sono delle garanzie precise, perchè occorrerebbe che, di anno in anno, i Ministeri facessero sapere i loro programmi per la Regione Sarda, cosa che, a mio giudizio, non è stata mai fatta nè penso lo sarà. Quindi, anche su questo punto, occorrono delle garanzie maggiori, occorrono delle specificazioni maggiori, che devono essere in legge, non semplicemente enunciate nella relazione.

Noi, onorevoli colleghi, abbiamo preparato tutta una serie di emendamenti per cercare di correggere l'impostazione del disegno di legge che stiamo discutendo e li abbiamo presentati col duplice scopo di riaffermare la validità, a nostro giudizio, delle impostazioni che tutti insieme abbiamo elaborato relativamente al Piano di rinascita, e di agire, anche in questa sede, per rendere il disegno di legge il più aderente possibile alla realtà dei nostri bisogni e delle nostre esigenze. Se non saranno accettati, questi nostri emendamenti rimarranno come atti nel Consiglio regionale, come impegni nostri precisi di lotta per continuare l'azione, per modificare profondamente il disegno di legge per l'attuazione del Piano di rinascita. Non vogliamo che in questa sede appaia alcuna rinuncia, da parte nostra, su ciò che abbiamo rivendicato in questi anni.

Onorevoli colleghi, vi chiedo scusa di questo intervento un po' disorganico, e vorrei concludere, specificando alcune esigenze. La prima è quella cui ho accennato poco fa: contrapporre alla politica del Governo centrale una politica regionale basata su rivendicazioni autonomistiche, quelle per le quali in questi anni tutti noi siamo stati concordi. Come seconda, l'esigenza che l'azione della Regione sia mantenuta aderente al moto reale esistente oggi nell'opinione pubblica in Sardegna, soprattutto nelle forze interessate ad un'attuazione democratica per il Piano di rinascita.

Grande è il divario tra ciò che noi abbiamo chiesto e chiediamo, e ciò che si vuol fare. Questo significa semplicemente che nell'ambito della società nazionale opera una classe dirigente incapace di risolvere i problemi sardi, insensibile alle esigenze del Paese e soprattutto dominata da particolarismi, da egoismi e favorita da privilegi ai quali non intende assolutamente rinunciare. I problemi sardi oggi sono posti nell'ambito della collettività nazionale in forma irreversibile.

L'onorevole Masia ha giustamente iniziato la sua relazione con una nota storica che riguarda il formarsi attraverso i secoli della questione sarda, del problema sardo. Io elogio altamente le intenzioni che hanno animato l'onorevole Masia, ma è chiaro che dalla entità del problema sardo — anche così come lo ha delineato l'onorevole Masia — emerge una critica spietata contro il provvedimento che ci viene proposto.

La storia della Sardegna, a mio giudizio, ha un senso preciso. Fattori economici e geografici, l'azione delle classi dirigenti, ci hanno mantenuto per troppo tempo isolati, ai margini della società nazionale. Dietro l'aspetto economico e sociale della lotta per la rinascita, vi è un aspetto morale e civile, rappresentato dall'aspirazione delle forze più nobili del popolo sardo a rompere questo isolamento, ad inserire il nostro popolo nella storia viva del nostro Paese. E' un fatto non di coscienza nazionalistica, ma di coscienza nazionale che veramente illumina la storia del popolo sardo. La tendenza ad inserire la Sardegna nella storia del Paese, i Sardi l'hanno manifestata concretamen-

te in quest'ultimo cinquantennio battendosi eroicamente, con immenso spirito di sacrificio, per l'autonomia, strumento per la rinascita e per il riscatto. Noi oggi abbiamo questa certezza e questo elemento di fiducia: abbiamo un popolo capace di lottare e di soffrire per la costruzione dei suoi migliori destini.

Oggi si pone per noi un altro problema, che è quello di avere delle classi dirigenti preparate a lottare energicamente per un migliore destino: classi dirigenti che siano capaci di stabilire un rapporto dignitoso tra noi e il resto della Nazione, rapporto dignitoso che oggi ancora non esiste. Per questo, onorevoli colleghi, concludo con l'affermazione che ho fatto all'inizio: la lotta per la rinascita continua! (*Consensi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Castaldi. Ne ha facoltà.

**CASTALDI (D.C.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, è un vero guaio che la discussione sulla rinascita debba avvenire in prossimità delle elezioni. In guerra, non può aver luogo serenità di giudizio, e la campagna elettorale è una guerra: incruenta, psicologica, ma pur sempre guerra. Per conseguenza, le discussioni delle opposizioni di destra e di sinistra e le loro relazioni risentono necessariamente delle psicosi belliche. Siamo alla battaglia elettorale e, in sostanza, se i 400 miliardi costituiscono una formidabile vittoria dell'intera Sardegna, sono anche necessariamente un grande merito della Giunta democristiana, che per essi si è battuta, e del Governo democristiano che li ha concessi. Quindi, è umano che su questo grande successo si appuntino gli strali concentrati delle opposizioni di destra e di sinistra, per minimizzarne il valore e per metterne in evidenza le lacune, il più delle volte inesistenti.

Primo argomento delle relazioni: «I 400 miliardi sono insufficienti. Dopo tutto, questa gran somma, per cui la maggioranza mena tanto vanto, a cosa si riduce?». Io ricordo che quando la Sicilia, anni or sono, ottenne 75 miliardi per 5 anni, le opposizioni levarono grande scal-

pore. Badate, la Sicilia non trattiene l'imposta di fabbricazione, che rende allo Stato circa 30 miliardi l'anno e che andrà crescendo continuamente per il petrolio; la Sicilia non trattiene i proventi del monopolio dei tabacchi, che, se rende a noi 8 miliardi, dovrebbe rendere ad essa, con popolazione quadrupla e più ricca, circa 30 miliardi. (I Siciliani dicono a noi: «Voi vi lamentate che lo Stato vi dà poco, noi ci lamentiamo perchè ci porta via di più di quello che dà»). Dicevo, quando la Sicilia ebbe i famosi 75 miliardi, in tutti i comizi e dai banchi delle opposizioni rosse e nere (e anche di qualche nostro odierno alleato) fu strombazzata l'enormità della cifra...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. In quanti anni?

CASTALDI (D.C.). In cinque anni: 15 miliardi l'anno, cioè la metà della imposta di fabbricazione pagata in Sicilia, quella imposta stessa che lo Stato a noi dà tutta intera. Quindici miliardi l'anno per cinque anni...

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Quindi, tu sei un sostenitore della riduzione dei 400 miliardi.

CASTALDI (D.C.). Prima ascolta, e poi cerca di capire, se ti riesce...

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. E' difficile capire ciò che dici!

CASTALDI (D.C.). Sei tu che non vuoi capire. Ho qui il disegno di legge di iniziativa dei senatori Spano - Lussu - Bitossi - Morinelli — provvedimento, insomma, ufficialmente comunista — destinato a risolvere tutti i problemi del bacino carbonifero del Sulcis. Cosa chiedevano Emilio Lussu e compagni? Ecco qua, articolo primo: «Come avvio del Piano di rinascita disposto dall'articolo 13 dello Statuto speciale della Sardegna...» (oggi invece sostengono che la Supercentrale non deve far parte del Piano di rinascita!) «... una centrale termoelettrica della potenza installata di 40 mi-

la chilowatt, il che, fatti i calcoli, corrisponde a 120 milioni di chilowattore prodotti annualmente». Ebbene, noi ne prevediamo, oggi, due miliardi. A titolo di sparata, perchè sapeva di non poterli ottenere, e non li ha ottenuti, Lussu chiedeva per tutto il Sulcis 32 miliardi. Ecco qui la relazione ufficiale di Lussu e compagni: 32 miliardi per una centrale di 40 mila chilowatt, mentre noi, per il Piano di rinascita — e che di rinascita si tratti, aggiuntività o no, è riconosciuto formalmente — abbiamo già iniziato l'esecuzione di una centrale di 200 mila chilowatt raddoppiabili a circa 450.000, con due miliardi di producibilità e con 60-70 miliardi di lire stanziati.

Insomma, ai 400 miliardi bisogna aggiungere i 60 - 70 e forse 80 miliardi della Supercentrale, più la quota del Piano verde, preventivata negli studi iniziali della rinascita come parte integrante del Piano stesso; più molte opere nel piano della scuola, più altre opere complementari — come le navi traghetto, già realizzate —. Insomma, si arriva a 600 miliardi circa. Non sappiamo se l'intera cifra di 400 miliardi ci sarà accordata dal Parlamento — non è ancora ottenuta, e bisognerà per essa lottare ancora —, ma nelle altre regioni strillano già. La Sicilia afferma già senz'altro che, avendo popolazione quadrupla, avrebbe diritto a 1.200 miliardi, almeno il triplo, se non il quadruplo. Analoghe richieste sono state presentate da altre regioni povere come la nostra, e anche da certe zone del Nord, nelle quali (Delta del Po e qua e là sulle Alpi) c'è miseria come nel Sud: e non si tratta di una bugia, almeno nel Polesine!

Se si otterrà la conferma dei 400 miliardi, sarà una vittoria così colossale, così immensa, che indubbiamente costituirà un avvenimento storico per la Sardegna. Gratitudine, quindi, a tutte le Giunte precedenti, che si sono occupate del problema, e ai parlamentari, in modo particolare a Segni e Maxia; ma, onestamente, bisogna riconoscere che l'attuale vittoria reca due firme particolari: Corrias e Deriu. Il plauso va esteso agli amici sardisti: questa Giunta si è strenuamente battuta e ad essa non può non andare il nostro ringraziamento sincero.

## III LEGISLATURA

## CCLXXXIII SEDUTA

9 MARZO 1961

Io sono stato accusato in passato dalla stampa di essere un oppositore dell'attuale Giunta, e addirittura di tramare, con cardinali e vescovi e non so quali altre persone, per seppellirla. Si tratta di evidenti idiozie, ma è assolutamente vero che io ho l'abitudine di giudicare serenamente e senza conformismi: se l'attuale Giunta avesse fatto male in questa occasione, non sarei venuto a dirlo, ora, ma avrei serbato il silenzio. Onestamente, debbo riconoscere che sia Corrias che Deriu hanno conquistato i galloni di caporali sul campo. Riconosco con altrettanto piacere il merito del nostro Consiglio, e non ho difficoltà a comprendere nel plauso i colleghi di tutti i partiti, senza distinzione di settori.

Naturalmente, non posso accettare l'interpretazione — evidentemente tendenziosa — che il merito va tutto ai comizi e comizietti rossi cosiddetti di rinascita, di cui è stata infestata la Sardegna, con lo scopo di polverizzare gli interventi e deviarli dal loro vero obiettivo. Ma se è vero, come affermate, che con i comizi rossi avete avuto il potere di determinare la politica governativa, perchè non vi siete mossi per l'impianto siderurgico dell'I.R.I. mentre le vostre masse si muovevano per averlo a Taranto? Solo quando noi decidiamo una cosa, voi vi agitate per rubarne i risultati e far figurare che tutto è stato ottenuto dai vostri comizi. Il merito è, ripeto, dell'intero popolo sardo, siamo d'accordo, ma non solo di quello che va ai vostri comizi, ma di tutto il popolo che lavora e produce: lavoratori intellettuali e lavoratori del braccio, professionisti, industriali, consiglieri regionali, sindacati, tutti hanno lavorato per questo scopo e in modo speciale la Giunta regionale e il Ministro Segni.

La relazione di minoranza parla addirittura di tradimento dell'autonomia da parte della Democrazia Cristiana e della Giunta. In che consisterebbe questo tradimento? Nel fatto che la Giunta e la Democrazia Cristiana hanno studiato una richiesta subordinata per il caso in cui il Parlamento, come è da temere, dietro la pressione di altre regioni, respingesse l'assegnazione della esecuzione del Piano alla Regio-

ne; cosa possibile, si badi, soprattutto per le conseguenze che ne verrebbero per l'Alto Adige: è evidente che i poteri che fossero dati alla Regione Sarda non potrebbero essere negati all'Alto Adige! Tutto il mondo sta a guardare i rapporti Italia - minoranza austriaca, e non sarebbe possibile nè legale fare delle parzialità. Inutile farsi illusioni a tale riguardo. Ebbene, forse che la Giunta e la Democrazia Cristiana — come vogliono le sinistre — dovrebbero in tal caso respingere il Piano di rinascita? Sarebbe un atto di autolesionismo a danno della Sardegna; sarebbe folle respingere una proposta così grandiosa, che può realmente cambiare la faccia della Sardegna, per il solo fatto che in certi particolari non venissero accontentati dal Parlamento — e non dal Governo, perchè il Governo in questo caso è subordinato alla volontà delle Camere —. Nè varrebbe obiettare che i deputati obbediscono al Governo poichè in tanti casi, come per la legge sulla benzina, il Parlamento ha adottato decisioni in contrasto con le tesi del Governo.

Sul problema della costituzionalità, e sui gravi pericoli a cui si esporrebbe il Consiglio regionale e lo stesso Parlamento se approvasse integralmente le richieste delle opposizioni — c'è perfino il rischio di vedere fermata l'intera legge da un'impugnativa nanti la Corte Costituzionale — parlerà un altro, che è competentissimo al riguardo e non certo sospetto di scarso amore per l'autonomia. Ma vi devo dire in verità che mi meraviglia, tutta questo zelo autonomistico. Chi ha veste per rinfacciare a democristiani e sardisti di non essere autonomisti? (*Sempre rivolto alle sinistre*) Voi? Ma scherziamo? L'autonomia è stata realizzata da noi, che avevamo allora la maggioranza assoluta in Parlamento e, se l'abbiamo attuata, significa che siamo veri autonomisti. L'autonomia era nel nostro programma da cinquant'anni, e i sardisti si sono sempre battuti per questo, ma voi, i lavori preparatori parlano chiaro, in Parlamento e in Consulta avete sempre avversato l'autonomia. Vogliamo leggere, amico Pirastu, quel che scriveva l'onorevole Laconi nel 1947 su «Rinascita»? «La divisione dell'Italia in 18-20 regioni dotate di poteri le-

gislativi pressochè esclusivi in un complesso di materie che comprendeva interamente l'economia del paese e i rapporti di lavoro, non solo avrebbe indebolito l'unità e la forza dello Stato, ma avrebbe, soprattutto, diviso e fiaccato lo sforzo delle masse popolari per la conquista democratica del potere. La grande lotta unitaria delle masse lavoratrici si sarebbe necessariamente frammentata in una serie di piccole battaglie, e le conquiste delle frazioni più avanzate si sarebbero esaurite nella regione...».

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Non leggere soltanto quello che ti fa comodo, leggi tutto l'articolo.

CASTALDI (D.C.). C'è di peggio. In altro articolo de «Il lavoratore» si dice ben altro. E a quei lavori preparatori era presente l'onorevole Soggiu, c'era anche Contu, tutti possiamo ricordare che i socialcomunisti metodicamente tentavano di diminuire i poteri della Regione a ogni piè sospinto. Non facevano proposte serie...

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ma la frase che hai letto cosa ha a che vedere con l'autonomia?

CASTALDI (D.C.). Esistono i verbali dei lavori preparatori, in cui è evidentissimo che avete sempre combattuto l'autonomia...

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Vi si dice forse che la Sardegna non doveva essere una regione autonoma?

CASTALDI (D.C.). Dunque, l'onorevole Spano aveva scritto un articolo dicendo corna di Emilio Lussu, ed «Il Solco», il 18 aprile del 1946, scrive: «Sardismo era ed è il principio autonomistico universale applicato alla Sardegna: e il principio universale del partito comunista in Sardegna è piuttosto quello del mimetismo, per cui a una data altitudine la volpe non è grigia come in pianura, ma bianca, sia pure argentata. O per cui il serpentello [le similitudini hanno valore puramente scientifico]

prende il colore dell'erba o delle foglie fra cui si nasconde. Francamente non comprendiamo tutti gli altri appunti dell'articolo di Velio Spano. Gli errori dell'onorevole Lussu? Ma lo stesso giornale "Il lavoratore" li difese e calorosamente...». E in un altro punto lo stesso giornale scrive: «Al convegno recente di Macomer tutti i partiti, compreso il partito comunista, hanno dovuto, in modo più o meno marcato, far proprie le idee autonomiste». E scriveva ancora il giornale di Emilio Lussu: «Se ironia va messa nella constatazione, essa è fornita dall'atteggiamento del partito comunista. Per la sua ideologia, per il suo sistema di organizzazione interna, per la sua disciplina militarmente centralizzata, il partito comunista è l'antitesi e la negazione dell'autonomismo. Eppure è stato costretto a pronunciarsi per la autonomia, senza di che difficilmente avrebbe potuto avere un seguito». E continua sullo stesso tono.

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. E' una polemica giornalistica: niente altro.

CASTALDI (D.C.). Vi è di peggio. Questo è lo schema pubblicato, cioè l'originale, eccolo qua, del progetto appoggiato da Lussu per l'autonomia sarda, il primo progetto di Statuto sardo. Cosa diceva questo progetto? «Rapporti finanziari; articolo 6: Lo Stato non può imporre tributi nelle Regioni, ma ha diritto ad una tangente annua in denaro quale contributo della Regione alle spese generali dello Stato». Cioè, lo Stato non solo non sarebbe stato tenuto a dare alla Regione più di quello che incassava, ma avrebbe avuto diritto a una tangente delle imposte sarde per le spese generali, tangente che è così precisata all'articolo 7: «La tangente viene fissata in base al criterio proporzionale della popolazione e della capacità produttiva». Insomma, non solo nelle proposte di Lussu e compagni mancavano i 400 miliardi, ma la Regione avrebbe dovuto pagare allo Stato anche una tangente ogni anno!

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Prima leggi un articolo di Lussu contro Laco-

ni, adesso parli di Lussu e compagni! Chi ti può credere?

CASTALDI (D.C.). Non ho fatto altro che leggere.

Un'altra cosa non capisco: come mai proprio voi volete che tutto sia fatto dalla Regione? Qui, in questa aula, presenti noi tutti, avete sempre detto che gli Assessori erano e sono incapaci, incompetenti, intrallazzatori, in tutte le Giunte regionali che si sono succedute; gli atti consiliari parlano chiaro. Degli enti regionali avete detto che erano carrozzoni, precisando che il termine doveva intendersi in senso spregiativo, e cioè enti di intrallazzo, enti di dispersione. Anche adesso l'avete ripetuto per l'I.S.O.L.A. e per l'E.S.I.T. E allora, scusate, se tutte le Giunte sono incapaci e inette, se gli enti regionali sono tutti il *non plus ultra* della inettitudine, della incapacità, della dispersione e perfino dell'intrallazzo, con che logica chiedete oggi che tutti i lavori di un'opera così colossale vengano affidati a personale secondo voi inetto, e a enti regionali che per forza di cose sarebbero istituiti e gestiti con gli stessi criteri degli altri?

Insomma, concludendo, noi sosterrremo che dev'essere affidato tutto alla Regione, e anche io voterò in questo senso, e per tale obiettivo si batteranno anche i nostri parlamentari. Se però, per opera delle altre regioni, il Parlamento dovesse negare questo principio, la prudenza consiglia di tener pronta una seconda linea di difesa, una subordinata, onde impedire che si arrivasse a dichiarare organo esecutivo del Piano la Cassa per il Mezzogiorno pura e semplice. La nostra linea di difesa subordinata postula la creazione di un nuovo Ente autonomo, con sede in Sardegna, nel quale la Regione abbia posizione paritetica con lo Stato, che paga tutte le spese.

Tralascio molti altri argomenti per non dilungarmi troppo, dato che il problema è meno semplice di quel che crede chi lo discute un po' troppo a orecchio. Vi siete mai proposti, per esempio, il problema di che cosa avverrà dopo i dodici anni del Piano? Tutti gli impianti del nuovo Ente, chi se li terrà sulla gobba?

Lavoratori che muoiono, pensioni delle vedove; pensioni per chi cessa dal servizio per età o per invalidità: chi le pagherà tutte queste spese? Se l'esecuzione venisse assunta dalla Regione, dovrebbe pagarle la Regione, di cui il personale sarebbe dipendente. Se dello Stato, dovrebbe pagare lo Stato. Questo, e tanti altri problemi, sono gravi, e andrebbero studiati con molta attenzione anche nei riflessi economici (come, ad esempio, l'intralcio che il Piano porterebbe allo svolgimento delle importanti funzioni ordinarie della Regione: problema grave di carattere tecnico, che non si potrebbe risolvere adesso).

La durata del Piano è prevista in quindici anni (che però, dato il meccanismo della legge, si ridurrebbero a tredici) oppure, secondo le proposte della Commissione, a dodici (che in realtà diventerebbero dieci). I comunisti propongono di ridurli a dieci, che in pratica diverrebbero otto. Francamente io sono contrario; e sono contrario per l'esperienza di parecchi altri Paesi. La Russia, ad esempio (che è certo più ricca della Sardegna, che ha poteri molto più vasti, possibilità di manovre estese a un intero continente; ha petrolio in quantità enormi; ha carbone, ferro, oro, immense distese di terre coltivabili) ha dovuto redigere sette piani quinquennali per ben 35 anni, dopo di che ha impostato un piano agricolo settennale. Siamo ormai, cioè, a 42 anni di pianificazione e probabilmente non basteranno. Voi che criticate l'E.T.F.A.S. leggetevi che cosa ha scritto Kruscev degli enti di riforma agraria russi e vedrete come in agricoltura è facile sbagliare. Se avessero commesso nell'E.T.F.A.S. la decima parte delle laderie e degli sperperi che ha denunciato Kruscev, cosa avreste detto voi altri, usi a criticare così facilmente?

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Da voi i Ministri in carica diventano presidenti della «Lane Rossi».

CASTALDI (D.C.). E da voi ogni Ministro scopre che i predecessori erano delinquenti e peggio. Comunque, amici miei, se in quel bea-

to paese hanno dovuto preventivare altri sette anni, credo che quando il nostro Governo avrà preventivato 15 anni per la rinascita di una regione misera e siccitosa come la Sardegna, non potrà essere accusato certo di irrazionalità, o di voler danneggiare la Sardegna. Perchè, badate, gli stanziamenti bisogna anche spenderli. E' vero che spendere è sempre facile: è spendere bene che è difficile. Badate che, quando ci sono troppi lavori in proporzione al numero degli appaltatori e delle attrezzature, accade facilmente che i vari concorrenti si mettano preventivamente d'accordo. Riducendo la durata del Piano di altri due anni, cosa accadrebbe? Un aumento del 10-15 per cento degli stanziamenti annuali, 10-15 per cento facilmente perduti nei minori ribassi d'asta, perchè vi sarebbero troppi appalti in proporzione alle imprese! Non è facile trovare imprese capaci e bene attrezzate, e non abbiamo interesse a far fare i lavori da imprese improvvisate, o da incapaci, a prezzi aumentati, con l'unico risultato di arricchire gli appaltatori senza nessun vantaggio alla Regione.

Sono poi da tener presenti i cosiddetti «tempi tecnici», legati indissolubilmente gli uni agli altri. Ad esempio, il rimboschimento richiede un certo numero di anni; i frutteti il loro periodo; e voi non potete, per esempio, avere in funzione delle fabbriche di marmellate prima che si sian piantati e abbian dato frutto i frutteti; nè i frutteti fruttificano prima che sia arrivata l'irrigazione. La proprietà polverizzata deve necessariamente essere ricostituita, e non abbiamo trovato ancora il tempo nemmeno di discutere la relativa legge. Orbene questa proprietà polverizzata, in quanto tempo pensate di poterla accorpere? Questo è un problema grave, perchè, se non si ricostituisce in unità poderali organiche la proprietà troppo frazionata, la terra non potrà essere razionalmente sfruttata con l'irrigazione, e, senza di questa, non sorgono i frutteti, non son possibili le grandi trasformazioni fondiari.

Inoltre, amici miei, bisogna tener conto di un altro gravissimo problema. Noi vogliamo la rinascita della Sardegna, ma vogliamo anche e soprattutto la rinascita del popolo sardo. Se

voi imponreste che il Piano si attuasse in dieci anni riducibili a otto, sapete che cosa si otterrebbe? Le imprese sorgerebbero tutte con operai specializzati continentali, e i Sardi andrebbero a spazzare le officine e a lustrare gli stivali agli specialisti continentali, perchè in pochi anni non sarebbe mai possibile qualificare la massa delle maestranze sarde, e trasformarle in specialisti di alta qualità. Mentre con uno sviluppo graduale i nostri operai saranno creati gradualmente dalle scuole medie ormai obbligatorie per tutti, ricchi di maggior cultura, e seguiranno poi le nostre scuole professionali per entrare nelle industrie sarde man mano che sorgeranno. Solo in tal modo, sia le aziende agricole che le officine assorbiranno tecnici e maestranze sarde. Io non voglio una rinascita in cui dovessi veder sorgere le officine unicamente a beneficio dei forestieri, e i Sardi fare i manovali in queste officine. Dunque, mi dispiace dirlo, il lasso di tempo più opportuno sarebbe di quindici anni, riducibili a dodici...

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. No, ce ne vogliono 30, perchè ne servono 15 solo per qualificare gli operai.

FRAU (P.D.I.). Gli operai sardi stanno emigrando.

CASTALDI (D.C.). Una prima aliquota la abbiamo e con essa cominciamo; le altre aliquote entreranno gradualmente in ciclo. Senza di ciò, resterebbe pur sempre una certa aliquota di disoccupati...

FRAU (P.D.I.). Quanti se ne sono già andati all'estero?

CASTALDI (D.C.). ... perchè non vi è occupazione, ma prima coi lavori del Piano e poi con le industrie, gradualmente li occuperemo tutti stabilmente. Ma quanti sono i qualificati sardi?

PINNA (M.S.I.), *relatore di minoranza*. Tutti gli specializzati sono andati al Nord o all'estero.

CASTALDI (D.C.). No, minatori quasi esclusivamente: i veri specializzati trovano benissimo lavoro in Sardegna, dove anzi si è costretti a importarne dal Nord. Comunque, io dico che l'industrializzazione non si può improvvisare, così, in tre o quattro anni. Se poi fosse possibile, si finirebbe per occupare soltanto dei manovali sardi e noi non abbiamo interesse a questo: vogliamo far lavorare nelle nostre industrie gli specialisti e gli imprenditori sardi. Anche questi ultimi non si improvvisano; correre troppo significherebbe dar da mangiare ai forestieri e lasciare la Sardegna come dopo un'alluvione: i miliardi passerebbero invano, come le piene invernali, mentre noi vogliamo che restino qui. Vorrei ora parlare del piano di industrializzazione, cioè del Piano di rinascita rispetto al settore industriale. Gli appunti che le sinistre muovono sono in sostanza due, pur riconoscendo esse, nella relazione di minoranza, che in materia industriale il Piano è complessivamente migliore che in materia agricola: 1.o) la industrializzazione avverrebbe solo in oasi, zone territoriali limitate; 2.o) gioverebbe solo ai grandi monopoli e aumenterebbe la miseria generale. Questo è il succo di trenta, quaranta facciate di relazione di minoranza. Ora, è chiaro che noi abbiamo interesse a creare delle industrie razionali e redditizie, ed è altrettanto chiaro che dobbiamo procedere seguendo le possibilità concrete di sviluppo. A Monserrato lo immaginate voi un caseificio o un oleificio? Farebbe ridere, mentre ci sta benissimo una cantina sociale. A Cuglieri, invece, andrebbe ottimamente un oleificio. Le industrie di elettrolisi dove devono sorgere? Ovviamente dove sarà la Supercentrale; esse hanno una sede e un ciclo obbligati, e non c'è dubbio che debbano sorgere lì, mentre i caseifici dovranno sorgere in zone ricche di pastorizia e di bestiame. Se la Regione si intestardisse a creare in Sardegna una fabbrica di abiti di lusso, sbaglierebbe, e la vedrebbe fallire in pochi anni. Le industrie devono essere sane e razionali, devono inquadrarsi nelle tendenze naturali della Regione, potenziandole, non violentandole. Quindi, per forza di cose, le industrie non potranno sorgere in ogni singolo villaggio. Cosa direste se

Ozieri, Oristano, Tempio e Lanusei dicessero: «Niente Supercentrale, ma un centralino a Lanusei, uno a Ozieri, uno a Oristano, uno a Tempio, e uno a Olbia»? Direste che sarebbe una pazzia e avreste ragione. Le industrie devono installarsi dove razionalmente possono vivere, dove possono alimentare la ricchezza dei Sardi; e sarà sempre ricchezza per tutti i Sardi, di tutte le zone, perchè le maestranze industriali del Sulcis berranno il vino e il latte prodotti altrove, mangeranno il formaggio e la carne del Nuorese e i prodotti della pianura, e ciò gioverà a tutti.

Resta il problema dei monopoli. «Monopolio» per i comunisti significa unicamente grande industria. Ma in tal modo la parola non è usata nel suo vero senso di «unica» industria, che può strozzare il consumatore perchè priva di concorrenti: la lotta contro i monopoli è giustificata solo in questo caso. Quando vi sono diverse industrie che si fanno la guerra, non vi è nessun pericolo, ed anzi il fatto che siano grandi è utile al consumatore. Se domani un piccolo industriale sardo fosse tanto abile da riuscire a sviluppare enormemente la sua industria, come la Fiat, la Olivetti o la Perugina, sono per ciò sarebbe da combattere? E' logico lodare — come fate voi — solo gli inetti o i meno capaci, che non riescono ad andare avanti e restano sempre piccoli? Ma questa è una assurdità! La Germania e l'Alta Italia hanno maggior benessere della Sardegna. Ebbene, lì le grandi industrie sono molto più potenti che in Sardegna, lì esistono alcuni monopoli nel senso che dite voi, ma tali grandi industrie in realtà non sono affatto monopolistiche. Col Mercato Comune Europeo fa ridere parlare di monopoli industriali in Italia. Quando la Montecatini è in lotta contro la Bayer e le grandi aziende tedesche e francesi; quando la Fiat è in lotta con la Volkswagen, con la Renault e anche con le fabbriche inglesi, americane e perfino cecoslovacche, che fanno una concorrenza feroce, parlare di «monopoli» fa solo ridere. Sono cose che si possono dire in comizietto rosso, non qui, davanti a persone qualificate come siamo noi. Sarebbe una fortuna per la nostra Isola se la Fiat venisse in Sar-

degna, perchè la Fiat offre vantaggi immensi agli operai, che hanno salari più alti e stabili, ma anche ai piccoli industriali. Vi sono miriadi di piccole industrie che vivono nell'orbita della Fiat, e, se morisse questa, morirebbero metà delle industrie torinesi. La tesi comunista di favorire solo la piccola industria e il piccolo commercio, combattendo le grandi aziende (perchè provocherebbero fame e rovina) è sballata economicamente, in modo assoluto, ciò che è riconosciuto da loro stessi. Ne «L'Unità» e in piazza fanno la demagogia, ma nelle riviste tecniche sostengono esattamente il contrario.

Ad esempio, le riviste socialiste e comuniste hanno criticato sempre la legge della piccola proprietà contadina, sostenendo che i poderi di tre ettari sono unità antieconomiche; che la soluzione moderna del problema sta proprio nell'azienda agricola accorpata di almeno 200-300 o più ettari, e che l'Europa non può lottare contro l'agricoltura americana e russa se non con grandi unità. In America, un'azienda agricola a cultura intensiva agricolo-zootecnica di 500 ettari è condotta da 4-5 operai in tutto. Kruscev non ci voleva credere, c'è andato e ha visto con i suoi occhi. Naturalmente, questo è possibile a determinate condizioni: certo che se ogni cinquanta metri c'è una siepe, un trattore diventa passivo, e ciò compromette l'evoluzione economica. I comunisti italiani hanno sostenuto queste tesi durante la discussione della legge sulla piccola proprietà contadina, ciò che risulta dagli atti del Parlamento, atti che ho qui con me. Oggi, invece, per demagogia, per pescare voti tra i piccoli proprietari e trasformarli in alleati dei contadini a scopo demagogico, alzano un falsissimo inno alla piccola proprietà e dicono che la grande azienda, anche se non è assenteistica, è dannosa. Sentite cosa scrivono, testualmente, nella loro relazione odierna, a pagina 90: «La dinamica di un simile sviluppo [cioè dell'opera del Piano, che obbliga la proprietà terriera a evolversi] è infatti inesorabile: essa costringe, senza alcun dubbio, la grande proprietà assenteista a trasformarsi in proprietà imprenditrice, ma il costituirsi della grande azienda porta come inevitabile conseguenza la rovina della piccola

proprietà contadina». In altre parole, per i comunisti sarebbe dannoso che il Piano di rinascita obbligasse la proprietà assenteistica a trasformarsi in proprietà imprenditrice, ossia produttiva...

PIRASTU (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ma queste son cose da «Il Corriere dei Piccoli»!

CASTALDI (D.C.). Non c'è dubbio, dato che si tratta di un vostro scritto! Vediamo ora in breve, molto in breve, il Piano di rinascita proposto dal Governo. Per l'industria, voi avete sempre lamentato, giustamente, che vi era uno strozzamento in partenza nell'industria sarda, e cioè la insufficienza dell'energia elettrica, insufficienza qualitativa, più che quantitativa, ossia mancanza di energia a basso prezzo, tipo quella che vien fornita dalle centrali alpine e che permette (ad esempio, a Porto Marghera) la creazione di industrie che consumano enormi quantitativi di energia (e vien subito da pensare alle industrie per la trasformazione dei minerali *in loco*). Lussu credeva di rimediare con una centrale di 40 mila chilowatt di potenza installata: oggi noi ne installiamo 200.000 raddoppiabili e avremo una producibilità di 2 miliardi. Abbiamo realizzato anche la centrale del Medio Flumendosa, che sarà tra breve in funzione, e la Regione si è assicurata il monopolio di questa energia. L'Elettrica Sarda sarebbe stata disposta a comprarla a prezzo più alto, ma lo Stato ha preferito darla alla Regione a prezzo minore per favorire la rinascita dell'Isola, il che torna a merito di entrambi i Governi. Avremo quindi energia in quantità maggiore e a buon prezzo, e pertanto la principale strozzatura, che impediva l'industrializzazione, verrà eliminata, come riconosce la stessa relazione di minoranza.

Quali altri provvedimenti sono previsti nella legge sul Piano, a favore delle nuove industrie? Si è abbandonato il concetto delle vecchie «zone industriali», troppo piccole, e si instaurato il principio delle «aree di sviluppo industriale», che comprendono dozzine di Comuni, (per esempio, al posto del piccolo triangolo Cagliari-Elmas si sta creando un'area di sviluppo di

25 chilometri di raggio intorno a Cagliari, in cui entrano, mi pare, 23 Comuni). Altrettanto si farà a Portotorres, e grossi nuclei di industrializzazione sorgeranno in tutta la Sardegna, specie ad Oristano, nuclei che offrono alle industrie i medesimi vantaggi e provvidenze delle grandi aree.

La distribuzione concreta delle industrie, però, non può essere determinata dalla legge sul Piano, poichè potrà sempre variare secondo le possibilità e gli sviluppi. Nella legge non vi è nessuna preclusione...

MURETTI (P.D.I.). Le isole nell'Isola!

CASTALDI (D.C.). No, niente isole, perchè qualunque gruppo di imprenditori o di Enti locali potrà, con la legge attuale, chiedere la creazione di nuclei dovunque, a Cuglieri come a Olbia, come dappertutto, sia ben chiaro. Naturalmente occorre che vi sia un *minimum* di possibilità naturali, poichè non si può chiedere un porto di mare a Nuoro... La legge attuale è ampia ed elastica, insomma, e dipenderà da noi attuarla con criterio. Non c'è nessun divieto per nessuna parte della Sardegna, purchè si tratti di iniziative razionali. Quali provvidenze sono poi disposte per le nuove industrie? Fino al 40 per cento, contributi a fondo perduto a spese dello Stato; poi, un contributo a decurtazione degli interessi sui mutui contratti per i fabbricati e per gli impianti; infine, delle convenzioni con le banche perchè possano fare i prestiti di esercizio a condizioni molto basse. Per i piccoli, che non possono garantire, infine, e solo per essi, interviene lo Stato, l'ente di esecuzione, che offre fino al 30 per cento di garanzia suppletiva, in modo che le banche possano dar danaro a quelli che lo meritano, ma che non hanno beni sufficienti per garantire. Ma non basta: la Commissione ha proposto anche di creare la Finsarda, e la Giunta proporrà, e noi voteremo a favore, che sia tolta anche la restrizione del 50 per cento proposta dalla Commissione: cioè, quell'Ente regionale potrà intervenire a favore delle industrie sarde anche acquisendo il pacchetto di maggioranza: questa

è la proposta della Giunta e del Gruppo democristiano.

E dunque, amici miei, se a tutto questo aggiungiamo la Supercentrale, se aggiungiamo tutto il piano di ricerche minerarie a spese totali dello Stato; se aggiungiamo gli impianti pilota, in cui si regala il 50 per cento da parte dello Stato; se aggiungiamo le miniere e gli stabilimenti di trasformazione dei minerali (che potranno usufruire, come tutte le altre industrie, dei vantaggi generali della industrializzazione); se teniamo presenti tutti i contributi, le zone industriali, i punti franchi, le facilitazioni nei trasporti e simili, l'energia a basso prezzo; è chiaro che siamo di fronte a un piano organico di rottura dell'arretratezza, piano che assicura un grande risultato. Questo non è sfuggito agli amici comunisti, ma essi lamentano che tali provvidenze gioveranno anche alle società minerarie. Essi riconoscono che si darà lavoro, che gli operai saranno occupati, che lavoreranno i porti e i trasporti e che si avrà un aumento di consumi; ma tutto ciò sarà deprecabile perchè guadagneranno anche le società minerarie e industriali. In altre parole, essi preferiscono la fame dell'operaio, purchè abbia fame anche l'industriale. Che debbo dire? Noi vogliamo che l'operaio stia bene, che tutta la Sardegna abbia benessere; se, oltre tutto questo, le industrie guadagneranno, tanto meglio, perchè i 400 miliardi bisogna pur tirarli fuori, e lo Stato in Sardegna incassa 25 miliardi e ne spende circa 80. E poichè qualcuno bisogna bene che paghi, se distruggiamo tutti quelli che guadagnano e tutti gli utili, chi pagherà le imposte da cui trarre i fondi per tutte queste spese nel Mezzogiorno? Se c'è chi guadagna di più, dopo aver fatto guadagnare noi, e senza rubare niente, tanto meglio! Tanto più che nessuna iniziativa privata potrebbe impedire alla Regione di attuare direttamente delle imprese minerarie, nè di creare una finanziaria sarda propria invece di mettere i soldi nella Sardamare, Alas e simili. Quando si è presentata l'occasione di promuovere le ricerche petrolifere con la società tedesca, voi siete stati contrari alla nostra partecipazione, ma l'iniziativa è stata attuata

ogualmente con la S.A.I.S. e in futuro anche l'E.N.I. verrà in Sardegna.

Insomma, amici miei, c'è indubbiamente una aura nuova, una speranza nuova. Noi non mettiamo risultati per l'anno venturo e non andremo a dir bugie nemmeno nei comizi elettorali, ma indubbiamente c'è un'aria nuova, c'è un qualche cosa di storico, c'è un qualche cosa che si muove. Sollevatevi anche voi un momento al di là della piccola visuale elettorale. Il popolo sardo è forse più intelligente di quello che crediamo noi, o, per lo meno, di quello che credete voi, e saprà valutare sia l'opera nostra e sia l'opera vostra. Non si costruisce creando difficoltà, proponendo rigetti, facendo richieste assurde, che creerebbero incostituzionalità e che saboterebbero la legge, facendola respingere o insabbiare: è invece presentando proposte ragionevoli, e soprattutto eseguendo bene, spendendo bene, amministrando bene, che si potrà realmente ricostruire la Sardegna. In questa legge vi sono i presupposti della ricostruzione, le premesse della rinascita. Io esprimo la piena fiducia sia nel popolo sardo, sia nella sua classe dirigente e sia nell'opera del nostro Consiglio. Io sono convinto che tra pochi anni il popolo sardo, grazie a quest'ora storica che stiamo vivendo, potrà conoscere un periodo molto migliore del presente. (*Consensi al centro*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Lay. Ne ha facoltà.

**LAY (P.C.I.), relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, fra le tante cose inutili e, direi, di gusto discutibile di cui ha parlato di collega che mi ha preceduto, ce n'è una che forse merita qualche considerazione, ed è il richiamo al fatto che siamo costretti a discutere il disegno di legge per l'attuazione della rinascita della Sardegna in un momento effettivamente assai vicino alle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale. Se però siamo costretti a discutere in questo momento, e se forse questo limiterà il dibattito, che non potrà essere proficuo ed approfondito come dovrebbe, la colpa non è certamente nostra. La

responsabilità del ritardo è della Democrazia Cristiana e della Giunta. Noi abbiamo chiesto parecchie volte che si discutesse l'impostazione del Piano di rinascita della Sardegna ancor prima che fosse elaborato il disegno di legge governativo, in modo che ci fosse la possibilità di una discussione serena ed il più possibile utile.

Il collega che mi ha preceduto si è anche richiamato ad una questione di costume. Se il costume a cui si riferisce è quello della Democrazia Cristiana, (un Ministro D.C. diventa membro del consiglio di amministrazione di una società industriale, e dopo due giorni da tale nomina le azioni di questa società — per l'esattezza, la «Lane Rossi» — aumentano di parecchi punti), se è questo il costume a cui ci richiama il collega che mi ha preceduto, io dico che questo costume non lo accettiamo. Lo respingiamo...

**DERIU (D.C.), Assessore alla rinascita.** Ma lo ha smentito.

**LAY (P.C.I.), relatore di minoranza.** Non ha smentito niente. Negli atti del Tribunale di Milano risulta, in data 18 di febbraio, la registrazione della nomina con la firma di accettazione del Ministro di cui si parla, mentre la lettera di smentita porta la data del 9 febbraio.

Di recente, in una rivista che si pubblica in Sardegna, a proposito del rapporto conclusivo della Commissione paritetica è stato scritto che si tratta di un piano «senza scopo». Evidentemente l'autore di quelle note intendeva dire che, con la impostazione data dalla Commissione paritetica al rapporto conclusivo, sarebbe stato estremamente difficile articolare un provvedimento legislativo idoneo a realizzare la rinascita economica e sociale della Sardegna come vuole l'articolo 13 dello Statuto. Ma io credo che sia stato per ingenuità che lo scrittore di quelle note ha detto che quel rapporto conclusivo era un piano senza scopo. Evidentemente, egli non conosceva ancora il contenuto del disegno di legge approvato in seguito dal Consiglio dei Ministri. Se avesse conosciuto il di-

segno di legge, avrebbe trovato gli scopi ben precisi che esso si propone di raggiungere.

Il disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri non si propone certo lo scopo di attuare — e nemmeno di creare le basi per un inizio di attuazione — la rinascita della Sardegna! Lo scopo principale — a mio parere — è quello di tacitare i poveri Sardi con lo stanziamento di 400 miliardi, presentandolo come la bandiera della rinascita, e su questa, che viene definita una fantastica somma, orchestrare una clamorosa propaganda che impedisca di esaminare seriamente il contenuto del disegno di legge.

E', in primo luogo, uno strumento di propaganda, di agitazione, per favorire la caccia ai voti a favore della Democrazia Cristiana per le prossime elezioni, per il rinnovo del Consiglio regionale. Che questo sia il giudizio che si deve dare è confermato dalle severe critiche che sono state fatte in Commissione al disegno di legge da tutte le parti politiche. E' anche confermato dagli emendamenti presentati dalla Giunta stessa, la quale ha sentito il bisogno di introdurre delle modifiche di sostanza per tentare di cambiarne la impostazione e gli orientamenti. Certo, sarebbe un errore limitare la nostra critica ai soli aspetti propagandistici che il disegno di legge contiene. Noi dobbiamo anche vedere ciò che esso in concreto si propone.

Oggi, superati i primi entusiasmi per i 400 miliardi, la stessa Giunta è più prudente nella valutazione del disegno di legge. Non possiamo non ricordare con quanta euforia, al ritorno da Roma dei massimi responsabili della direzione politica della Sardegna, si parlava dei 400 miliardi. Però — ripeto — passati i primi entusiasmi, oggi l'attenzione dei Sardi, compresa gran parte dei democristiani e della Giunta, si chiede quanta volontà autonomistica sia nel disegno di legge, cosa esso rappresenti di nuovo, se sia uno strumento valido, se possa liventare uno strumento capace di realizzare i progressi auspicati da tutti, se, infine, è con questo tipo di intervento che il reddito di tutti Sardi potrà raggiungere quello dei cittadini

delle regioni più progredite o almeno quello medio nazionale.

Purtroppo, questa ricerca attenta porta a conclusioni assai amare. Questo esame e questa ricerca portano innanzi tutto a constatare che con questo disegno di legge, se verrà approvato dal Parlamento nazionale senza profonde modifiche, per il modo come è concepito, per gli orientamenti che lo informano, non ci si propone di attuare la rinascita della Sardegna, nè di creare le basi da cui partire per dare inizio alla rinascita. E ciò perchè si tratta di una legge con la quale si vuole semplicemente provvedere a dare una sistemazione organica a interventi finanziari settoriali, che lasceranno immutate le strutture arretrate della economia sarda, i rapporti feudali di proprietà, i contratti agrari vecchi ed arretrati, la esosa rendita fondiaria che viene prelevata dal lavoro dei coltivatori diretti, dei fittavoli, eccetera.

E' una legge che non affronta le cause della arretratezza e povertà della Sardegna e del popolo sardo, che non si propone di eliminare le forze economiche e politiche su cui si è fondato e si fonda lo sfruttamento della ricchezza, che si propone di investire danari pubblici per accrescere il potere dei monopoli industriali e finanziari, per dare nuovo impulso alla espansione capitalistica in agricoltura e assicurare nuovi investimenti pubblici a favore della grande proprietà terriera.

Nel settore dell'agricoltura, infatti, il disegno di legge ricalca i criteri e i principii reazionari contenuti nella vecchia legge fascista sulla bonifica e ad essa fa riferimento sempre. Si può perfino affermare che questo disegno di legge, pur dopo le modifiche apportate dalla Commissione, si può giudicare arretrato anche nei confronti della legge 215 del 1933: infatti, per i Consorzi di bonifica non è prevista la possibilità di una riorganizzazione e democratizzazione, cosicchè essi dovrebbero continuare a funzionare alla vecchia maniera, cioè male e solo a vantaggio della grande proprietà terriera, che nei Consorzi continuerà ad avere il peso maggiore. Basta andare nei nostri paesi e sentire i giudizi che esprimono i piccoli e i medi proprietari, che sono obbligatoriamente

membri di questi Consorzi, per rendersi conto di che cosa sono, come operano in agricoltura, a favore di chi realizzano le rare trasformazioni, per convincersi che è profonda l'esigenza che questi istituti siano democratizzati e trasformati in strumenti che servano ai contadini e ai coltivatori, che costituiscono la forza economica più meritevole di aiuto.

E' noto infatti che in Sardegna le ditte agricole fino a 5 ettari sono più dell'80 per cento del totale delle imprese esistenti e possiedono però solo il 12 per cento dei terreni coltivabili. Da qui sorge la necessità che i Consorzi di bonifica siano posti al servizio della grande massa dei contadini sardi, a favore cioè di chi organizza la produzione, di chi produce.

Il disegno di legge ignora le condizioni di arretratezza dell'agricoltura, della pastorizia, ignora l'esistenza dei vecchi contratti di tipo feudale, che ancora regolano i rapporti di lavoro in gran parte dell'Isola: quelli di affitto, di compartecipazione. Ignora l'esistenza delle migliaia di aziende contadine, basate sull'affitto e la compartecipazione, sulle quali grava una esosa e vergognosa rendita fondiaria. Ignora l'abbandono della terra e l'esodo in massa dalle campagne di migliaia di giovani. Ignora la crisi gravissima da cui sono investite la proprietà e la impresa contadina. Ignora la persistente disoccupazione bracciantile, e non più solo bracciantile.

Ebbene, nonostante questa situazione, di cui non siamo i soli a denunciarne le cause e gli effetti, il disegno di legge si presenta come lo strumento di una politica agraria che ha come solo scopo di rafforzare la grande proprietà terriera e di dare vita alla grande azienda capitalistica a spese della grande massa delle imprese contadine, coltivatrici dirette, che si vedranno, in questo modo, sempre di più respinte ai margini del processo produttivo agricolo.

Gli emendamenti presentati dalla Giunta sono, a mio parere, solo un timido tentativo senza conseguenze politiche, perchè mancano di decisione e di convinzione. L'emendamento relativo alla rivendicazione giusta, sempre valida, che sia la Regione ad attuare il Piano di rinascita, a controllarne l'attuazione, che sia la

Regione ad avere la massima responsabilità della rinascita della Sardegna, deve essere sostenuto senza nessuna alternativa. Ed è gravemente sbagliato presentare un emendamento ove si dice che, se il Governo non sarà disposto ad accettare la richiesta principale, in via subordinata siamo disposti ad accettare la creazione di un organo di attuazione che non sia la Regione. Perciò dico che questi emendamenti hanno scarso valore politico perchè mancano di decisione e di convinzione.

A mio parere, però, tutto ciò deriva non da incapacità degli uomini che compongono la Giunta, ma dal fatto che la Democrazia Cristiana, compresi gli uomini che siedono in Giunta, è decisa a considerare essenziale e fondamentale solo l'ottenimento dei 400 miliardi. Il collega che mi ha preceduto ha parlato a lungo dei 400 miliardi proprio per richiamare l'attenzione nostra sul fatto che l'aver ottenuto 400 miliardi è cosa sbalorditiva.

In questa situazione, i grossi proprietari terrieri e agrari sardi, legati al monopolio continentale, sono pronti a considerare i 400 miliardi come il punto essenziale del Piano di rinascita, che tornerà a loro vantaggio, e perciò sostengono la propaganda della Democrazia Cristiana. Per dodici anni la classe dirigente sarda, i grossi agrari legati al monopolio, hanno resistito al Piano di rinascita, hanno impedito che venissero apprestati gli strumenti legislativi per iniziare la rinascita della Sardegna e poi, a un certo momento, hanno deciso di presentare un disegno di legge che torna comodo solo a loro, perchè è fatto per loro, a loro uso e consumo, fatto su misura.

Così si spiegano alcuni fatti. Si spiega perchè si respingono i comitati zonali dello sviluppo, di cui si è tanto parlato; e non si parla più della necessità di costituire organi democratici di controllo. Io ho sentito tante volte l'onorevole Assessore alla rinascita parlare di queste cose, tutti ne abbiamo parlato. Abbiamo condotto una battaglia perchè il Piano di rinascita fosse uno strumento di elevamento democratico della Sardegna, che impegnasse le masse lavoratrici in questa lotta per la rinascita della Sardegna. Perchè oggi si respinge que

sta impostazione? Evidentemente perchè gli agrari sardi non vogliono essere controllati, non possono ammettere un controllo dal basso, non vogliono che i contadini siano messi in grado di difendere la loro proprietà. Perchè non c'è dubbio che, quando vi è un controllo dal basso, anche la determinazione degli investimenti nei settori diversi avviene a seguito di un piano che, se elaborato in modo democratico, ostacola le discriminazioni, che farebbero comodo agli agrari.

Il tema essenziale dell'agricoltura italiana, non solo di quella sarda, è oggi quello delle conversioni culturali e delle connesse trasformazioni fondiari per la creazione di un'agricoltura moderna, capace di rispondere alle esigenze nuove del mercato. Questo tema, nel disegno di legge che stiamo esaminando, è pressochè ignorato. Il disegno di legge non affronta il problema dell'accesso dell'impresa contadina alle tecniche moderne. Si pone solo il problema di creare zone di un certo tipo, selezionate, nelle quali sarà anche possibile costituire la grande azienda, altamente meccanizzata, di 600 o di 1.000 ettari, come dice un collega della maggioranza. Il disegno di legge — ripeto — non si pone il problema essenziale dell'accesso dell'impresa contadina alle tecniche moderne, dell'associazione dell'azienda contadina. E' chiaro che perchè l'impresa contadina, la proprietà contadina, l'impresa coltivatrice diretta possano servirsi dei mezzi meccanici necessari per ammodernare l'agricoltura, per accrescere la potenzialità di produzione della terra, lo Stato deve fornire i mezzi necessari in quanto il privato non è in grado di far fronte a spese tanto imponenti.

Altro problema di grande peso è la creazione dell'azienda contadina associata, capace di elaborare dei piani di trasformazione più complessi, capace di usufruire dei mezzi pubblici, capace, quindi, di assolvere a quei compiti di maggiore possibilità economica e produttiva. Ma qui, in questo disegno di legge, tutte queste questioni sono assolutamente ignorate, e, ciò che è anche più grave, il disegno stesso ignora la necessità, la esigenza, che è quella fon-

damentale, di un deciso progresso del tenore di vita dei lavoratori agricoli sardi.

Il disegno di legge, per il modo come è concepito e per gli orientamenti che contiene, non si preoccupa della posizione che devono avere i Sardi nell'attuazione della rinascita della Sardegna. Il disegno di legge, anche nel testo emendato dalla Commissione, resta sempre lo strumento che in sostanza si propone solo lo scopo di rafforzare ed accrescere il potere di quelle forze economiche e politiche che hanno ostacolato e impedito lo sviluppo civile della Sardegna. L'autonomia della Sardegna e l'attuazione del Piano di rinascita dovevano proporsi come compito primo e fondamentale quello di condizionare queste forze, affinchè fosse reso possibile uno sviluppo civile di tutta la vita sarda.

In definitiva, questo disegno di legge così come è concepito, anche dopo gli emendamenti della Commissione, riserva alla Sardegna il ruolo di mercato di consumo più consistente che nel passato, mercato di consumo per i monopoli, per facilitare l'introduzione dei prodotti dell'industria del continente. Alla Sardegna è riservato il ruolo di mercato di consumo dei prodotti della grande industria e quello di fonte di ricchezze naturali che continueranno ad essere sottoposte ad «uno sfruttamento di rapina».

La pastorizia resterà press'a poco come è oggi. In agricoltura si potranno anche creare delle zone di cultura moderna e specializzata, cioè isole, zone scelte, possibilmente dove la forza economica prevalente sia quella della grossa proprietà, che ha amici capaci di rappresentarne le esigenze...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. E' un processo alle intenzioni o un esame del disegno di legge?

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Onorevole Deriu, non faccio un processo alle intenzioni, ma credo che di queste intenzioni...

CARDIA (P.C.I.). Nel Basso Sulcis sono rimasti i contadini o esistono aziende di un migliaio di ettari?

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Sa lei, onorevole Deriu, cosa pensano i contadini proprietari che fanno parte del Consorzio del Baso Sulcis a proposito dei dirigenti dell'ente, diciamo meglio del commissario, e della società finanziaria, che sfrutta parecchie centinaia di ettari di terreno? Del resto, non le dico io queste cose, poichè nella stessa relazione è scritto: «In conformità dell'articolo 1 del presente disegno di legge, il programma è formulato in base a una individuazione delle zone omogenee e della loro peculiare capacità di sviluppo, per cui non deve trattarsi di intervento indifferenziato e appiattito su tutta l'area regionale, ma deve organizzarsi attraverso una selezione geografica degli investimenti». Cosa vuol dire questo? Vuol dire che per lo meno si scelgono delle zone nelle quali si attueranno gli investimenti. E io, ammaestrato da una certa esperienza, sono portato a ritenere che queste scelte cadranno su determinate zone, nelle quali si creeranno isole di agricoltura altamente meccanizzata e aziende capaci di produrre a prezzi economici; ma la Sardegna resterà press'a poco come è attualmente, una terra povera, disperata, dalla quale i giovani continueranno ad andar via, in cerca di una vita più civile. A questo porterà la politica agraria della Democrazia Cristiana! E mi fa specie che l'onorevole Deriu non sia conseguentemente informato degli atteggiamenti politici del suo partito. La Democrazia Cristiana, avendo abbandonato da molti anni la politica che la portava a presentarsi ed a sostenere, in modo arbitrario, di essere la sola forza politica capace di difendere la proprietà contadina, oggi, per ragioni di produttività — dice — sostiene uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura, cioè la creazione della grande azienda capitalistica, alla quale vengono dati i mezzi dello Stato. Basta seguire la discussione sul Piano verde in corso alla Camera dei deputati per rendersi conto che questo è l'indirizzo della politica agraria della Democrazia Cristiana.

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. E la vostra com'è?

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Quan-

do parleremo della nostra politica agraria la inviteremo a partecipare, onorevole Assessore...

DERIU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Se c'è una politica contro le piccole proprietà contadine, è la vostra.

LAY (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Questo, onorevole collega, non risponde alla realtà. Se lei, come io penso, segue attentamente i dibattiti che si tengono nel nostro partito, se conosce i documenti del nostro partito, non può ignorare che la politica agraria, che noi auspichiamo per l'Italia, è una politica di difesa ad oltranza della proprietà coltivatrice diretta, perchè siamo convinti che ancora per molti anni la base fondamentale di uno sviluppo dell'agricoltura e, direi, dello stesso sviluppo di tutta l'economia dovrà necessariamente fondarsi sulle condizioni obiettive in cui è oggi la proprietà terriera, sulla esistenza e sullo sviluppo della proprietà contadina coltivatrice diretta, associata.

In questo senso noi proponiamo degli emendamenti al disegno di legge in discussione, e se voi ritenete di farci dispetto approvandoli, approvateli con noi. Con l'attuazione di questo disegno di legge, se diventasse legge così com'è, la maggior parte dei nostri contadini continuerebbe a vivere la vita stentata e miserabile che ha sempre conosciuto, nonostante la creazione delle così dette isole di sviluppo economico, di cui tanto si parla in questi ultimi tempi.

Noi vediamo già che cosa sta avvenendo nella zona dove opera l'Ente del Flumendosa; a contadini proprietari di terreni nel comprensorio irriguo si dice in modo chiaro di andarsene dal consorzio irriguo del Flumendosa, perchè con due o tre ettari di terra non possono pretendere di avere l'acqua sufficiente. Questa è la politica che si fa, e intanto si porta via la terra ai contadini affamati, costretti a vendere per disperazione o per mancanza di una reale prospettiva di progresso. Quella terra che oggi sembra pagata bene anche a 4-500 mila lire a ettaro è terra che quando sarà irrigata varrà molto di più. Perciò, diciamo ai contadi

ni del comprensorio irriguo di non lasciare la terra, di non accettare permute, di chiedere aiuto per realizzare le necessarie trasformazioni agrarie e fondiari e per poter usufruire anche dell'acqua per irrigare le terre trasformate. Questa è la prospettiva che dobbiamo dare nelle nostre campagne, se vogliamo impedire che i giovani sardi continuino ad emigrare in Paesi lontani alla ricerca di un lavoro e di un pane che la Sardegna non può oggi offrire loro.

Ci sono luoghi, della nostra Isola, nei quali il fenomeno dell'emigrazione sta diventando veramente preoccupante, e la Giunta dovrebbe intervenire con dei provvedimenti eccezionali per porvi rimedio. Ci sono paesi di tre, di cinque o sei mila abitanti dai quali centinaia di giovani sono andati via; e la cosa più grave è che si organizzano dei corsi di qualificazione per questi giovani; e dopo la qualifica vengono spediti in Germania, in Svizzera, nel Lussemburgo, in Olanda. Ma perchè li qualificiamo questi giovani? Si parla tanto della necessità che ha la Sardegna di tecnici, di ricercatori, di operai qualificati, specializzati, e noi tolleriamo una cosa di questo genere! E' grave; a mio parere, la Giunta si assume una grande responsabilità se continua a restare passiva.

E badate, non sono solo i braccianti disoccupati che vanno via: vanno via operai qualificati, come muratori; vanno via piccoli proprietari, coltivatori diretti di Guspini: vendono il giogo di buoi, il carro, e se ne vanno, lasciando la famiglia sola. Questo non è mancanza di amore alla terra, come alcuni affermano, ma è mancanza di fiducia nella prospettiva che voi offrite alla Sardegna e al popolo sardo. Ed è una cosa estremamente grave che questo avvenga e che nessuno intervenga per porvi riparo. Non sono solo i braccianti che se ne vanno, ma gli stessi tecnici, che non trovano in Sardegna un lavoro adeguato agli studi che hanno fatto. Perfino molti nostri giovani laureati sono costretti ad esercitare professioni di ripiego, diverse comunque da quelle a cui sono stati abilitati dal loro titolo accademico. Ma perchè? Ma perchè la Sardegna oggi non offre la possibilità a tutti di un impiego, un lavoro, una professione? E' un fenomeno

che conosciamo, è un fenomeno storico che riguarda proprio il problema della Sardegna, quello della fuga di parte dei tecnici, di parte degli operai qualificati, di parte dei laureati. Ma per questo il Piano di rinascita deve essere soprattutto uno strumento col quale si assicura una prospettiva ai giovani, si assicura una prospettiva ai Sardi, ai lavoratori sardi.

Gli uomini della Giunta, in Commissione, hanno raccomandato di non insistere su certe rivendicazioni e di non tirare troppo la corda. Questo è un modo strano di affrontare le questioni politiche che riguardano l'avvenire del popolo sardo. Noi abbiamo il dovere, voi avete il dovere e la responsabilità di continuare a rivendicare con forza una soluzione favorevole delle questioni essenziali poste dalla lotta del popolo sardo, per attuare una rinascita economica e sociale che serva ai Sardi e alla Sardegna. Il vostro dovere è di continuare a battervi per questo; non potere rinunciare a nulla, non avete il diritto di rinunciare a nulla, nè ai dieci anni come tempo di attuazione nè ai 500 miliardi, nè alla attribuzione alla Regione del controllo sull'attuazione del Piano di rinascita. La vostra prudenza è sospetta, ed è determinata da ragioni interne di partito.

Noi non sottovalutiamo il fatto che lo Stato italiano, dopo tanti anni di lotta autonomistica, ha finalmente riconosciuto il suo impegno costituzionale verso la Sardegna. Apprezziamo questo fatto al suo giusto valore e, se il popolo sardo avesse lottato tanti anni per affermare un principio, potremmo anche dichiararci soddisfatti di tale riconoscimento. Ma non si tratta di questo; la lotta dei Sardi, e in modo particolare la lotta dei lavoratori, avevano ed hanno obiettivi che vanno molto al di là delle questioni di principio, dell'affermazione delle questioni di principio.

Nella sua stragrande maggioranza, il popolo sardo ha lottato e, io ne sono convinto, continuerà a lottare per un programma di interventi e di attività che attui la rinascita economica e sociale della Sardegna come è richiesta dalle condizioni, come è richiesta dalle esigenze reali; ha lottato per rimuovere le cause che hanno generato l'arretratezza economica e civi-

le, per eliminare gli squilibri esistenti fra le sue condizioni di vita e di lavoro e il resto d'Italia, per affrontare in modo organico e generale i problemi dell'agricoltura e della sua struttura economica debole e arretrata, per porre le basi per una riforma agraria e fondiaria capace di edificare un'agricoltura moderna, progredita, come richiedono i tempi in cui viviamo. Se questo non facciamo, è chiaro che non abbiamo nessuna possibilità di vedere la nostra agricoltura concorrere con agricolture che prima della nostra hanno ammodernato, hanno trasformato e si sono attrezzate per produrre quel che il mercato oggi richiede.

Si creino nuove industrie di base e si dia impulso allo sviluppo di quelle esistenti in Sardegna, si creino scuole e mezzi moderni di istruzione e di cultura, si creino i presupposti per un generale elevamento del tenore di vita civile e democratico! Questo doveva essere il Piano di rinascita; questo, a mio parere, è ancora il senso che deve avere. Dev'essere un Piano di rinascita che sia anche una piattaforma di lotta unitaria dei Sardi e delle forze politiche sinceramente autonomistiche, per fissare insieme e mantenere la strada delle trasformazioni sociali dell'Isola, dello sviluppo della democrazia economica e politica in Sardegna.

Dobbiamo anche rilevare, a questo punto, che le possibilità che il disegno di legge sia profondamente modificato dal Parlamento non sono molte. Io ho sentito or ora il collega della maggioranza che mi ha preceduto affermare che quel che è stato fatto è già molto. Si contano i miliardi, si assomano i milioni, e si teme l'intervento di altre regioni: in questo clima, a mio parere, non sono molte le possibilità di modifiche, non perchè non ci sia una maggioranza capace di approvare un disegno di legge diverso, ma perchè gran parte della Democrazia Cristiana si sta apprestando, se non a respingere il disegno di legge, a negare valore alla realizzazione della vera rinascita della Sardegna.

Certo che sarebbe stato molto più utile che questa discussione sull'impostazione della legge di attuazione del Piano di rinascita l'avessimo potuta fare molto tempo fa; forse la stessa

maggioranza democristiana avrebbe trovato il modo di esprimere diversi orientamenti. Ma quando noi iniziamo la discussione intorno ad un disegno di legge già approvato dal Consiglio dei Ministri, io mi rendo conto che ben scarse sono le possibilità di introdurre modificazioni profonde. Comunque, la responsabilità di questo e di quel che non si farà è della Giunta, è responsabilità della Democrazia Cristiana.

Per quanto riguarda i compiti che spettano al Consiglio regionale, noi abbiamo presentato degli emendamenti, che tendono a rendere il disegno di legge idoneo ad attuare la rinascita democratica della Sardegna. Noi ci auguriamo che questi emendamenti siano accettati dalla maggioranza, perchè questo sarebbe il solo modo di introdurre elementi di novità, che capovolgerebbero veramente la impostazione e gli orientamenti del disegno di legge. (*Consensi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

**CASU (P.S.d'A.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'accingermi ad intervenire sul disegno di legge concernente il Piano di rinascita della Sardegna, mi riesce difficile vincere l'emozione che in me nasce per l'onore e la fortuna di poter discutere sulla realizzazione di un sogno che ho vagheggiato fin dalla prima giovinezza. Ritorno ai tempi ed ai luoghi in cui si creò in me e nei miei compagni di trincea quella coscienza politica che fu la base di un vasto movimento popolare, che, pur contrastato, pur diminuito e frazionato da eventi successivi di varia natura, consente oggi ai rappresentanti del popolo sardo di decidere in quest'assemblea autonoma le sorti della nostra terra.

Ricordo quando i resti malconci della nostra brigata entrarono a Vicenza, dopo l'azione di Col del Rosso, e le campane di tutte le torri di quella città sonavano a distesa, mentre la popolazione accoglieva i liberatori con delirante effusione, e i nostri pastori, minatori, contadini, i pochi scampati alla morte, si

## III LEGISLATURA

## CCLXXXIII SEDUTA

9 MARZO 1961

chiedevano cosa avessero fatto di particolare, se meritassero veramente tante affettuose manifestazioni di calda riconoscenza.

Sì, tanto meritavano. Tutta l'Italia ammirava le gesta dei Sardi, tutta l'Italia si era animata di un senso di gratitudine verso l'Isola, che solo allora si presentava alla ribalta dell'interesse nazionale. Se allora la Sardegna avesse avuto un'organizzazione politica tale da poter chiedere un tangibile, concreto sforzo al popolo italiano per la sua rinascita, avrebbe certamente ottenuto quanto le spettava, e non ci sarebbe stato, dopo, il provvedimento del famoso miliardo, che ricattò e depresse le giovani forze della riscossa. Alla Sardegna rimasero le medaglie d'oro dei suoi reggimenti, Mussolinia e l'Ente ferrarese di colonizzazione, Carbonia.

La riconoscenza degli Italiani si affievolì; le forze politiche nazionali disgregarono l'unità dei Sardi, la nostra forza politica andò diminuendo e anche l'attuazione di un impegno statutario come il Piano di rinascita entro nel giuoco competitivo delle forze politiche. Nessuno affermi che erano necessari tredici anni di studio per predisporre un disegno di legge come quello che viene presentato al nostro esame; disegno di legge che, tra l'altro, richiederà ulteriori studi prima di avere pratica attuazione. La situazione della Sardegna era conosciuta da lungo tempo, e ben poco di nuovo hanno apportato gli studi decennali delle famose commissioni. Se tanti anni sono stati impiegati per avere i rapporti conclusivi, non è stato certamente per la difficoltà di reperire gli elementi tecnici necessari per impostare un piano organico.

D'altro canto, ad un esame obiettivo si può anche dire che, nonostante siano stati impiegati dieci anni, questo studio manca di elementi della più fondamentale importanza.

Per determinare la nostra rinascita economica e sociale non occorre conoscere, nei più minuti particolari, il peso, la qualità e la lunghezza del vello delle pecore, la quantità e la qualità di numerosi campioni di terra, ma occorre anche, e forse soprattutto, conoscere come l'incremento eventuale di reddito si riparti-

sca nella popolazione. Occorre stabilire, cioè, se questo Piano di rinascita serve veramente a modificare le condizioni economiche della popolazione tutta, se non sia soltanto un piano di opere che, pur modificando le strutture e i regimi fondiari, lasci invariato l'equilibrio tra produzione e lavoro. Non erano necessari tanti anni per lo studio, perchè lo studio, in realtà, è carente nel punto forse più delicato: quello sociale.

Ma questa constatazione ha solo un valore accidentale, perchè, come non ritenevo indispensabile tanti nuovi studi, che quasi inutilmente son durati tanto tempo, non ritengo nemmeno pregiudizievole il fatto che esso sia incompleto, in quanto, come era possibile da prima evitare tanto studio, è altrettanto possibile oggi completarlo senza ricorrere a commissioni di tecnici di chiara fama, fatti venire chissà da dove, che prima di conoscere la Sardegna devono impiegare diversi lustri!

Oggi, comunque, siamo arrivati al momento in cui i parlamentari devono discutere su un disegno di legge presentato dal Governo e riguardante un programma straordinario di interventi per la Sardegna. Il Consiglio regionale è stato anch'esso chiamato ad esaminarlo: invero, però, dopo che è stato già presentato al Senato e dopo, quindi, che è stato approvato dal Consiglio dei Ministri. Il parere nostro, cioè, non va dato al momento in cui doveva essere elaborato il progetto, ma dopo che il Governo ha preso un certo impegno perchè venga approvato così come è stato dal medesimo Governo redatto. In altri termini, il nostro parere è dato *a posteriori* con l'inevitabile conseguenza di un parere quasi fuori tempo e fuori luogo, perchè, fra l'altro, si potrebbe attribuire al Consiglio regionale la colpa di un eventuale ritardo nell'approvazione da parte del Parlamento.

Tuttavia, l'esame lo dobbiamo fare ugualmente, e lo dobbiamo fare con la massima obiettività, senza timori di natura politica e senza preoccuparci dell'intempestività. Ha sempre un valore di merito, che può interessare i parlamentari che devono approvarlo, e interessa anche i futuri organi di attuazione, perchè rimarrà un documento storico orientativo di

fondamentale importanza. Non intendo minimizzare l'azione svolta dalla Giunta regionale, ma, anzi, riconosco l'utilissima azione della Giunta attuale e di quelle precedenti. So con quale passione e dedizione sia i colleghi del mio Gruppo che i colleghi di parte democristiana si sono prodigati per accelerare la presentazione del disegno di legge e per la preparazione di esso. So anche che molto merito, per essere arrivati a questo punto conclusivo, si deve a questa Giunta. Ma questo riconoscimento non mi esime dall'obbligo di fare le necessarie osservazioni nei riguardi del disegno di legge, osservazioni che devono considerarsi di valore integrativo per quello che la Giunta ha fatto, oppure una ripetizione che equivale a un'approvazione.

Si afferma che il disegno di legge segue molto da vicino l'impostazione data dal Gruppo di lavoro nel suo rapporto conclusivo ed a questo rapporto bisogna spesso richiamarsi per aver elementi giustificativi su molti punti del disegno di legge. Io incomincerò dall'affermazione che si fa in quel rapporto, e, cioè, che l'impegno costituzionale trae le sue origini dal riconoscimento delle particolari condizioni del sistema economico sardo e dei conseguenti riflessi sulla struttura sociale. Si premette, cioè, che causa di un così basso livello sociale della Sardegna sono le particolari condizioni del sistema economico, per cui è necessario un piano organico di sviluppo che tenda ad eliminare le strozzature che hanno determinato le condizioni stesse. Quindi, il programma straordinario previsto nel disegno di legge ha il compito di eliminare queste strozzature.

Non ho la pretesa di esaminare nel dettaglio il valore di tutte le strozzature che riguardano vari settori, ma mi limiterò a quelle che riguardano un solo settore: l'agricoltura, che è una materia di molto facile e allo stesso tempo di molto difficile interpretazione, a seconda del punto di vista dal quale la si voglia considerare. Può essere una materia di esclusivo valore tecnico, ma può implicare, come avviene di fatto, un insieme di fattori economici, sociali e politici. In certo qual modo, la parte puramente tecnica ha un valore minore, essendo più spes-

so subordinata a tutti gli altri elementi.

La tecnica, per l'esecuzione di un'opera o l'effettuazione di una cultura, è necessaria, ma in quanto l'economista, il sociologo o il politico ne riconoscano l'utilità generale. Un nuovo indirizzo tecnico-culturale rispondente alle esigenze economiche, sociali e politiche dell'ambiente è il meglio che in campo agricolo si possa ottenere. Da ciò nasce la necessità che il tecnico agricolo studi queste molteplici esigenze e adatti la sua tecnica ad esse, se non è arido, scolastico, o peggio, negativo.

L'agricoltura ha uno sfondo sociale che è determinante, specie se essa agisce in una regione povera. Anzi, ha due volti: uno che si riflette sulla terra, l'altro che si riflette sull'uomo che vive sulla terra. Non è fare sana agricoltura, tener conto di un solo volto. Tanti esempi abbiamo, anche in Sardegna, di terre ricche e ben coltivate con lavoratori poveri e, anzi, molto poveri, più poveri di quelli delle terre povere. L'assurdo di terre ricche e coltivazioni ricche con gente povera e lavoratori poveri è frequente in Sardegna, anzi, lo troviamo come fenomeno a carattere generale: Marmilla, Trexenta, Anglona, Baronia, Campidano di Oristano eccetera. Non è ricco certamente il lavoratore nemmeno nelle zone ove il terreno è sfruttato col pascolo. Quivi il lavoratore è povero perchè non viene immesso che marginalmente nel processo produttivo.

Nel complesso, tale è il volto generale della Sardegna. Ma sarebbe un gravissimo errore se non si tenesse conto del rapporto che passa tra ambiente, per dir così, fisico, e ambiente sociale. E' facile trasformare una landa deserta in un giardino — basta investirvi capitali sufficienti —; non è però detto che questa trasformazione tecnica comporti senz'altro trasformazione sociale dell'ambiente. Se visitate la zona che va da Napoli a Torre del Greco, la zona delle cosiddette paludi, voi troverete una massa enorme di lavoratori miserabili che coltivano i giardini. E' la zona che ha il più alto reddito imponibile di tutta Italia, e tuttavia vi è una massa enorme di miserabili che lavorano la terra.

Ebbene, la prima osservazione che mi per-

metto di fare riguarda i risultati della Commissione di studio, che si è quasi esclusivamente interessata di esaminare le possibilità tecniche dei diversi ambienti, senza tener conto delle esigenze della massa dei lavoratori, ritenendo automaticamente modificato l'ambiente sociale con la modificazione di quello economico. Il miglioramento delle condizioni economiche ha dal punto di vista sociale la sua importanza, poichè non si può parlare di distribuzione di ricchezza se prima non si è creata la ricchezza stessa: ma da un punto di vista, per dir così, analitico, il concetto presenta le sue pericolosissime deficienze.

La Sardegna è una vasta regione ove vige un sistema di agricoltura, pur nella variabilità degli ambienti, caratterizzato da un basso reddito di lavoro, sia quando la qualità di lavoro investito è minima rispetto al grosso, sia quando la qualità di lavoro è elevata. Questo basso reddito di lavoro ha ripercussioni di fondamentale importanza: il flusso della vita civile è ridotto; le attività derivate, collaterali all'ambiente agricolo, si inaridiscono; lo stesso capitale terra non viene valorizzato a sufficienza; e lo stesso aspetto — come dire? — estetico dei centri abitati, i negozi, le botteghe artigiane, sono permeati di questa povertà. Si raggiunge, in definitiva, un assurdo equilibrio di miseria.

Se il reddito del lavoro aumenta, di punto in bianco l'ambiente si trasforma, il flusso della vita economica si fa più intenso e tutto in breve tempo si trasforma. Ma è possibile aumentare il reddito del lavoro? Questo è il problema fondamentale. La Commissione di studio, anch'essa, trova che può essere aumentato, questo reddito, ma come? Creando posti di lavoro, soprattutto dove è possibile ottenere colture intensive, che sono legate o all'irrigazione o alle colture fruttifere e dove tecnicamente è in qualche modo possibile. Vale a dire, il tecnico ha semplificato i termini: se in Sardegna occorre creare posti di lavoro per 100 mila disoccupati, per esempio, basta irrigare 100 mila ettari di terreni per tutti i disoccupati e il problema è risolto. Ma, più che di disoccupazione, in agricoltura occorre parlare di sottoccupazione, cioè

di insufficienza di occupazione, la quale è dovuta a due fattori: nella coltura cerealicola, alla discontinuità delle esigenze culturali; nella pastorizia, al monopolio che della terra ha fatto il capitalista, che è il pastore, anche se povero. Non si tratta di un fenomeno tipo disoccupato dell'industria, che sorge col cessare dell'attività industriale; nella nostra agricoltura quella poca occupazione del lavoro è tuttavia indispensabile per ottenere quel po' di ricchezza di cui disponiamo; altrimenti, se manca questo poco lavoro, manca anche questa poca ricchezza e l'ambiente rimane più deserto.

E' facile travasare mano d'opera industriale; non è altrettanto facile travasare mano d'opera agricola senza creare gravi squilibri. La soluzione del problema sociale sardo, inteso, come io lo intendo fondamentalmente, come problema di aumento di reddito del lavoro, in campo agricolo non può ottenersi con il concentramento del lavoro in poche zone, anche se esse, dal punto di vista tecnico, siano suscettibili di grandi, profonde trasformazioni, ma con l'intensificazione delle attività agricole almeno fino al punto che consenta l'assorbimento della disponibilità di lavoro in tutti gli ambienti che presentino questa possibilità. E' una affermazione che non faccio a caso.

La Sardegna ha una superficie coltivata di circa 450 mila ettari contro circa un milione e 450 mila ettari incolti, a parte la considerazione che la maggior parte della superficie coltivata è destinata a coltura estensiva, cerealicola. Si pensi che, in media, una unità lavorativa serve da 30 a 40 ettari, mentre per i terreni coltivati scende da 1 a 10 ettari circa. Questo dimostra quanto spazio per l'occupazione della mano d'opera presenta ancora il territorio della Sardegna. Esaminiamo alcuni esempi: a Mores si coltivano 1.750 ettari di terreno contro una superficie produttiva di 7.539 ettari, tutti suscettibili di coltivazione. A Pozzomaggiore, 1.500 ettari contro 7.543 coltivabili; a Bono, 670 contro 5.300; a Siniscola, 850 contro 3.839; a Sindia, paese natale del collega Del Rio, 750 contro 5.400; a Ortuveri, 700 contro 2.940; a Ghilarza, 1.800 contro 3.500; a Paulilatino, 1.400 contro 8.500; al Ales, 600

contro 1.020. E via dicendo. Se poi consideriamo il fenomeno disoccupativo, constatiamo che in tutti questi Comuni la situazione è grave, che il reddito di lavoro è estremamente basso, che l'emigrazione è in sviluppo, nonostante vi siano tante terre ancora suscettibili di coltivazione.

Fatte queste premesse, il disegno di legge del Governo risponde allo spirito dell'articolo 13 dello Statuto che prevede la rinascita economica e sociale della Sardegna? Ritengo che risponda, per lo meno, in parte. Però, se dovesse essere approvata integralmente l'impostazione data all'articolo 1, direi che risponde solo in minima parte. Infatti, quando si dice che il programma viene formulato per zone omogenee, non si condiziona questo programma alle esigenze ambientali, perchè a queste esigenze si condiziona solo la creazione di zone omogenee, mentre a me sembra che a queste condizioni ambientali, fra le quali in primo luogo quelle che riguardano le esigenze sociali, deve essere adattato il programma di interventi.

Intanto, una osservazione mi permetto di fare riguardo al finanziamento. Questa somma, 400 miliardi, da distribuire in 15 anni, come prevede il disegno di legge, col concorso dei privati raggiungerebbe, secondo i dati forniti dal Gruppo di lavoro, la cifra di 535 miliardi, di cui all'agricoltura andrebbero, col concorso privato, 235 miliardi. Non v'ha dubbio che si tratti di una cifra ragguardevole, mai raggiunta nel passato, che, in aggiunta alle somme che ci competono per piani particolari, opere da eseguirsi a carico della Cassa per il Mezzogiorno, Piano verde, piano di sistemazione idraulica, eccetera, potrebbe, se ben spesa, costituire una base per la rinascita della Sardegna; non la rinascita, ma l'inizio della rinascita.

Il problema sta nel modo con cui queste somme saranno investite. Se per la creazione — per esempio — di un posto di lavoro in campo agricolo il capitale necessario viene dato dal capitale di investimento, allora i posti di lavoro creati saranno ben pochi. I 535 miliardi non darebbero che 40-50 mila posti di lavoro — o meglio — non darebbero che la metà del lavoro necessario a coprire il fabbisogno del-

la nostra popolazione agricola. Se invece la metà, per ipotesi, di questo capitale, verrà dato dalla terra, di cui disponiamo in abbondanza, la somma stanziata sul programma soddisferebbe in pieno l'esigenza del lavoro.

L'intervento del capitale terra nella formazione del capitale necessario alla creazione di un posto di lavoro è della massima importanza. In una regione, l'unica in tutta l'Italia, in cui la terra attende il capitale per essere valorizzata e per adempiere alla sua funzione sociale, sarebbe grave errore voler risolvere il problema sociale ed economico basando tutta l'azione sugli investimenti intensivi. A maggior ragione, in quasi tutti gli ambienti o zone omogenee, come si vuole chiamarle, vi sono possibilità tecniche di incrementi produttivi e di lavoro e vi sono di converso capacità di lavoro insoddisfatte. Ed allora la mia convinzione, in sintesi, è quella di non pregiudicare con indirizzi vincolativi la possibilità di intervenire nei modi che appariranno più opportuni in tutte le zone della Sardegna e lasciare alla Cassa per il Mezzogiorno, agli enti di riforma fondiaria o ad altri eventuali enti, l'obbligo di completare le opere iniziate.

Si sa, infatti, che nel comprensorio di bonifica agisce la Cassa per il Mezzogiorno. L'azione di questa, che non ha i limiti di tempo previsti — a quanto, per lo meno, ha affermato di recente il Ministro Colombo —, sarà prolungata, e le zone di intervento, le zone selezionate saranno dalla Cassa trasformate, come era nei suoi programmi. Si potranno creare altre zone di intervento, se si renderà necessario, ma non poniamo questo principio come il più importante, come è nel disegno di legge governativo; diamo agli organi di attuazione il compito di esaminare la possibilità di intervenire in zone particolari o selezionate, come dir si vuole, ma non mettiamole come indirizzo inderogabile. La zona di intervento in Sardegna è una sola: tutta la Sardegna.

Se per ipotesi, poi, per zone di intervento si volessero intendere quelle suscettibili di irrigazione — come pare dall'impostazione data dalla Commissione di studio, prescindendo da quelle previste dalla Cassa per il Mezzogior-

no —, la somma destinata all'agricoltura andrebbe a finire su 119 mila ettari, cioè sul 5 per cento della superficie produttiva della Sardegna, e si creerebbero da 10 a 20 macchie verdi immerse in un deserto, macchie, senza dubbio, che dal deserto sarebbero in breve anche esse sommerse. Se invece, per zone di intervento si volessero intendere in tutto o in parte terreni dei comprensori di bonifica già esistenti e già finanziati dalla Cassa, allora si ricadrebbe nel pericolo suaccennato: esimere la Cassa dall'intervenire.

Altra osservazione riguarda il concorso dei privati. E' previsto il credito, e con le modifiche apportate dagli emendamenti della Giunta, un credito a basso tasso d'interesse. Siamo garantiti che gli istituti di credito soddisferanno gli operatori che vorranno avvalersi delle provvidenze della legge? Se dovessimo regolarci su quanto è avvenuto con la legge sulla siccità, dovremmo dire che questa garanzia non l'abbiamo. E, se condizione per l'erogazione di somme da parte dello Stato è quella del concorso dei privati, tutto diventerà problematico. E se gli istituti di credito non potranno o non vorranno soddisfare le esigenze dei lavoratori? Non posso non rilevare che, in attesa che venga emanata una più organica legge di riforma fondiaria e agraria, deve essere soddisfatta almeno in parte questa necessità. Si tratta dell'imponibile della trasformazione fondiaria e agraria nelle terre suscettibili di trasformazione. Questa imponibilità si inquadra nel concetto da me espresso in precedenza e, cioè, che in tutte le zone vi è suscettibilità di incrementi produttivi e di lavoro al fine di inserire più profondamente il lavoro stesso nel processo produttivo. L'emendamento della Giunta, perciò, giunge opportuno al riguardo e lo condivido integralmente.

Enti di bonifica e di colonizzazione. Io non so che cosa abbia voluto dire il legislatore quando ha parlato di enti di bonifica e di colonizzazione, perchè sono enti di bonifica i consorzi di bonifica. Questi stessi consorzi di bonifica pos-

sono essere considerati anche enti di colonizzazione, perchè le bonifiche di prima categoria provvedono anche alla colonizzazione. Ma altrettanto, e anzi più specificamente, sono da considerare enti di bonifica e di colonizzazione gli enti di riforma fondiaria. Sui primi la Regione ha competenza di vigilanza, sugli altri, finora, no. E' bene che ciò sia chiarito, perchè il fatto che non si voglia come organo di attuazione la Regione, fa pensare che altrettanto si voglia fare per quanto riguarda gli enti destinati ad eseguire la bonifica.

In definitiva, a me pare che il disegno di legge risolutivo, venuto alla luce dopo 12 anni di tergiversazioni, ha bisogno di essere integrato. Tale integrazione deve provenire dal Consiglio regionale, che ha, in questi 12 anni, potuto maturare le sue convinzioni e osservazioni. Il Parlamento deve tener conto della volontà espressa da questo Consiglio, che è l'organo direttamente qualificato a decidere sulle sorti della Sardegna. Ma non credo che l'incomprensione, l'ingratitude, la trascuratezza siano ancora i più grandi ostacoli al riconoscimento dei nostri diritti e delle nostre esigenze, quanto forse la mancanza di una forza politica che si imponga all'attenzione e al rispetto della Nazione. Se per la difesa dell'articolo 13 dello Statuto si raccogliesse una forza politica compatta e decisa, io credo che ogni titubanza, ogni opposizione cesserebbero e la Sardegna, con i Sardi uniti, marcerebbe diritta verso il suo avvenire. (*Consensi*).

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

*La seduta è tolta alle ore 21 e 15.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

**Avv. Marco Diliberto**

---

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1961